

Sommario

Sulla porta?

Da questo invito..., di Massimo Parizzi 6

Sulla porta

Uno: da “Origine”, di Eduard Bagrickij 15

Due: da un e-mail di A. L. 15

Tre: “La porta”, di Marosia Castaldi 16

Quattro: “Senza porte”, di A. L. 18

Cinque: “Pro et contra”, di Amedeo Anelli 18

Sei: “Hai chiuso la porta?”, di Pancrazio Luisi 19

Sulla porta?

Lettera di Aldo Tagliaferri 23

Da un e-mail di Ennio Abate 23

Sulla porta

Sette: “Sulla porta / e fuori”, di José Bonucci 25

Otto: “Sei prove d’artista”, di José Bonucci 25

Nove: “Nella stanza dove lavoro...”, di Barbara Vuano 27

Dieci: “Ognuno di noi ha una porta...”, di Germana Pisa 28

Sulla porta?

Da un e-mail di Ennio Abate 31

Sulla porta

Undici: “Oltre la porta”, di Maria Modesti 33

Dodici: “Occorre, a sera...”, di Danilo Mandolini 38

<i>Tredici</i> : “Esperimenti di felicità domestica”, di Andrea Inglese	38
<i>Quattordici</i> : “Il mio doppio”, di Giulio Cam- piglio	48
Sulla porta? <i>Da un e-mail</i> di Ennio Abate	51
Sulla porta <i>Quindici</i> : “Sulla porta - per uscire o per entra- re?”, di Giò Ferri	53
<i>Sedici</i> : “Se una porta speciale...”, di Gayle Ri- dinger	60
<i>Diciassette</i> : “Un azzurro compatto fuori...”, di Franco Ghezzi	63
Sulla porta? <i>Da una lettera</i> di Bruno De Maria	65
Sulla porta <i>Diciotto</i> : “Di luglio, sulla porta”, di Germana Pisa	69
<i>Diciannove</i> : “Terra di nessuno”, di Francesco Samorè	69
<i>Venti</i> : “Scaglie di soglie”, di Marina Massenz	71
<i>Ventuno</i> : “È una porta qualunque...”, di Car- melo Pirrera	72
<i>Ventidue</i> : “Un'altra porta...”, di Carmelo Pir- rera	73
<i>Ventitre</i> : “Se bussano alla porta...”, di Carme- lo Pirrera	74
Sulla porta? <i>Massimo rispetto per Capaneo</i> , di Giorgio Ma- scitelli	77

Sulla porta

Ventiquattro: “Esercizio”, di Adriano Accattino 81

Venticinque: “La pensione appena sotto il sentiero”, di Iole Toini 82

Notizie sui collaboratori 85

Avviso ai lettori 91

Copertina di Sebastiano Buonamico

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

Caro lettore, *sulla porta*. Vorrei che uno dei prossimi numeri di “Qui” portasse questo titolo. E, sotto questo titolo, si snodasse o serpeggiasse un testo fatto di testi - racconti, pagine di diario, saggi, appunti, poesie, lettere, come al solito; ma anche citazioni da libri - scritti, appunto, sulla porta.

La porta di casa, innanzi tutto, fra l'appartamento e la via, o la piazza, o il sentiero. Che cosa vedono, uscendo, gli occhi? Che cosa ode l'udito? Che cosa odora l'odorato? *Descrizioni*. Che cosa pensa, poi, la mente? E la cosiddetta anima, o spirito, o sistema nervoso, o psiche, che cosa avverte, registra, segnala? Cambia, l'umore, sulla porta, e cambia quello che percepiamo come 'io'? *Descrizioni*, per dir così, *interne*. Tracciate fra il dentro e il fuori.

Ci si potrebbe anche chiedere, per esempio, se tra il dentro e il fuori c'è omogeneità o eterogeneità. Un fluire, uno scivolare, o uno scarto. Solidarietà, o contrarietà, o inimicizia. *Osservazioni, riflessioni*. E a questo punto qualcuno - non è escluso, anche se non è necessario - potrebbe voler intendere 'la porta' come metafora. Come la porta tra l'intimità e l'estraneità. O tra l'io e il noi, o tra l'io e gli altri (cose ben diverse). O tra il privato e il pubblico. O tra il personale e il

collettivo, o il comunitario, o il sociale, o lo storico. E andarle a cercare, queste porte, prima della porta di casa, nell'appartamento (fino a dove?), o dopo, per strada (fino a dove?). E magari non trovarle, o trovare la loro mancanza. Facendo della *filosofia*, della *sociologia*, della *politica*.

Qualcuno potrebbe. Ma vorrei invitare tutti a partire, almeno a partire, da qual*cosa*: non da un pensiero (tanto meno da un sistema di pensiero), non da parole (tanto meno da parole che, prepotenti e pigre come slogan, alle cose si sovrappongono fino a nasconderle; e sono la maggior parte di quelle che ci circondano). A partire da una *cosa* (come la porta di casa). Ad ancorarvi. E *descrivere*, semplicemente. Potrebbero nascerne, forse, parole e pensieri più 'freschi', più rivelatori. Ma questo è soltanto quello che penso io. E un mio invito. Qualcuno si troverà meglio a procedere altrimenti e lo respingerà. Bene. Vedremo. Grazie e un caro saluto. Massimo Parizzi

Da questo invito

è iniziato il lavoro al numero di "Qui" che state leggendo. Delle 175 persone cui è stato rivolto (110 circa delle quali praticano con qualche regolarità la scrittura pubblica), 25 l'hanno accolto (e gli 'scrittori' sono stati in questo caso una quindicina: virgolette e approssimazione sono dovute alla difficoltà, a volte per carenza di notizie, a volte per incertezza di status, di decidere chi ascrivere a una categoria e chi all'al-

tra). Non di tutti abbiamo ritenuto di pubblicare i contributi. Il criterio che abbiamo seguito nella scelta è stato soltanto in parte di 'qualità' ('qualità' a nostro parere, è chiaro): nel numero hanno trovato posto testi che non sono piaciuti a coloro (tutti o alcuni) che hanno contribuito a sceglierli, mentre ne sono stati esclusi diversi che, invece, alle stesse persone sono piaciuti. È che abbiamo mirato a seguire i fili principali che gli scritti giunti ci proponevano, i rimandi fra l'uno e l'altro che vi notavamo: a giungere insomma a un 'testo di testi' il più possibile compatto (e, ammesso che ci siamo riusciti, è certamente soltanto in parte).

Ma gli interventi che ci sono arrivati non ci hanno soltanto indotti, per montare questo numero di "Qui", a una scelta. Hanno anche suscitato (in me inizialmente) dubbi, interrogativi. Non questo o quell'intervento, però (che è un altro discorso): gli interventi nel loro insieme, nel loro movimento - così mi è parso - comune. E non soltanto dubbi e interrogativi su questo 'insieme', su questo 'movimento', ma anche sull'invito cui rispondevano (in delle "perplexità" su quest'ultimo è consistita, fra l'altro, una delle prime risposte pervenute: la lettera di Aldo Tagliaferri che riportiamo a p. 23). Ho 'rilanciato' allora invito e risposte, chiedendo sull'uno e le altre le loro osservazioni, ad alcuni dei più assidui collaboratori della rivista (gli stessi, in parte, che mi hanno poi aiutato a scegliere gli interventi da pubblicare). Troverete i loro contributi, intercalati ai testi a rompere come dubbi la complicità che ogni scritto chiede al lettore, nelle sezioni intitolate "sulla porta?". Fanno parte integrante di questo numero della rivista, che rappresenta così anche un tentativo, qui contingen-

te e appena accennato: quello di un progetto di scrittura che cerca di pensarsi e anche mettersi in dubbio *mentre* si esibisce. Alcuni dei miei dubbi, dei miei interrogativi, invece, li troverete qui di seguito. Prima di arrivarci, però, vorrei non lasciar cadere quell'accenno iniziale alla 'qualità'.

Questa non è una rivista letteraria. Io e chi, volta per volta, collabora più da vicino alla costruzione dei numeri, abbiamo pubblicato spesso scritti ineguali per qualità, lo facciamo anche su questo numero e continueremo a farlo. Questo non significa, però, che la qualità della scrittura ci sia indifferente, o non abbia a che vedere con le intenzioni con le quali la rivista è nata. È una qualità - quella della scrittura - che getta una luce o un'ombra davanti a sé e, a sua volta, riceve una luce o un'ombra da dietro di sé. È una sorta di prefigurazione e, insieme, di orma.

Se nell'invito che a ogni uscita rivolgiamo ai lettori - a inviarci loro interventi in qualunque forma: dal saggio alla lettera ecc. - è implicito il sostegno a una specie di diritto a scrivere, è perché (e passo alla prima persona singolare) non riesco e non mi è mai riuscito di considerare la scrittura un mestiere, in cui diventare professionisti o da lasciare ai suoi professionisti. Mi sembra piuttosto una facoltà umana, non troppo diversa in fondo (anche se limitata agli alfabetizzati) da quelle che costituiscono le dimensioni morale, della sensibilità ecc. (cui d'altronde è strettamente legata): bontà/cattiveria, intelligenza/stupidità, attenzione/disattenzione e così via; facoltà che non si configurano in dei mestieri anche se non mancano di 'spe-

cialisti', di chi le realizza in modo più compiuto o radicale. Ma nemmeno alla scrittura mancano gli Scrittori.

È in questo senso che una scrittura di 'buona qualità' (come la bontà, l'intelligenza, l'attenzione ecc.), oltre a rendere più vivibile il mondo 'qui e ora', mi sembra prefigurare un uomo e un mondo di buona qualità. Gettare una luce davanti a sé. E una scrittura di 'cattiva qualità', un'ombra.

Ma che ombra? Che vi sia, anche nello scrivere, chi non ha o ha meno 'talento', chi non ha o ha meno 'mestiere', si sa. Non è tuttavia questa mancanza, l'ombra, bensì ciò che la colma. Quello che si finisce per scrivere quando 'non si sa' scrivere (un 'non si sa' che non è sempre, necessariamente, assoluto, ma anche relativo a quel singolo scritto, a quel singolo passaggio). Si tratta in genere di quelli che vengono chiamati 'luoghi comuni' (nel contenuto, nella forma, nella tonalità ecc.). E lo sono: orme di uno scalpiccio di passi che appartengono a tutti. Di ethos, tradizioni, convenzioni, riflessi automatici, retoriche 'comuni'. Ombre nostre: per questo conviene, non cancellarle, ma voltarsi a guardarle.

La parola 'qualità', però, non ha lo stesso significato se applicata a scritti letterari, o che si vogliono letterari, e ad altri. Non sempre la distinzione è facile, ma a volte è evidente, come ad esempio quando, in uno scritto diaristico, o di testimonianza, spicca il ricorso a convenzioni narrative (il 'personaggio', per dire), o a tonalità o procedimenti che sembrano corrispondere, per lo meno, a un'idea che l'autore ha della 'letteratura'. Quando, insomma, è nella 'letteratura', comunque la concepisca, che

l'autore sembra voler deporre il suo scritto ('sembra', perché la decisione spetta, come sempre, al lettore, e può essere sbagliata).

In questi casi, quelli di scritti letterari o che si vogliono letterari, la 'cattiva qualità' (da ripetere: a giudizio di chi legge o, come noi, sceglie) lascia a mio parere un'orma più confusa di quella lasciata da scritti, magari di qualità altrettanto 'cattiva', ma che letterari non si vogliono. Se la tendenza di tanti, nel mettersi a scrivere, a prendere la strada della letteratura, e, fra questi tanti, se la tendenza di molti a vedere nella letteratura il luogo dell'espressione di un sé interiore, o intimo, se tutto ciò di interrogativi ne pone a bizzeffe (perché privilegiare il sé intimo rispetto al sé 'in mezzo alle cose'?, per esempio: tanto siamo sopraffatti dalle 'cose' da rinunciare a starci in mezzo?)...

Se tutto ciò è (forse) vero, resta che l'orma lasciata da una singola 'brutta' poesia (o 'brutto' racconto, o...) è spesso meno eloquente di quella lasciata da una pagina di diario mal scritta. È meno un'orma di tutti noi, meno una testimonianza, mi sembra. Ma lasciamo qui, per ora, questo discorso, e ricominciamo...

Quel qualcosa di comune di cui - dicevo - ho avuto l'impressione leggendo i testi pur diversissimi che ci sono giunti è innanzi tutto un'elusione. Un'elusione dell'invito che hanno accolto. Quell'invito, specie nella sua prima parte, chiedeva sostanzialmente tre cose. Di mettersi come fisicamente 'sulla porta', in un atteggiamento interrogativo, di ricerca quasi sperimentale. Di sondare il passaggio fra dentro e fuori. Di guardare *quakosa*, cioè di sfruttare quello scarto fra il sé e il non-sé che fa esistere

una 'cosa'. Nessuno, si può dire, l'ha fatto. Quelle che ci sono giunte sono variazioni sul tema, senza tema.

Un invito è un invito, e chi l'ha accolto va in primo luogo ringraziato. Inoltre, chi l'ha rivolto (io) s'è messo fin dall'inizio in una posizione ambigua: di volere qualcosa e chiederla, ma sapendo che a decidere su questo qualcosa sarebbe stato chi l'invito avrebbe accolto. La decisione c'è stata, ed è stata una divergenza. Un movimento delle risposte in direzioni diverse da quella della domanda. In direzione quindi di altre domande? Quali, e perché?

Alcuni amici mi avevano messo in guardia: "il tuo è un invito ingenuo". L'ho inteso così, il monito: gli scrittori ti manderanno pezzi di letteratura, e la letteratura è smaliziata; i non-scrittori, alle prese con la lingua, soccomberanno. Alla sua forza conservatrice, penso, al già detto che porta con sé. C'è in effetti una forza conservatrice nella lingua. Conosco alcuni di coloro che, non-scrittori, ci hanno inviato dei testi, e so che le sensazioni, i sentimenti, le idee che comunicano con le espressioni del volto, gli atteggiamenti del corpo, i gesti, anche la voce, hanno spesso un'aria più 'fresca e autentica' (passatemi i termini) di quando li esprimono per iscritto. Come se le parole li mettessero in riga. Allora, che le parole siano "esse stesse delle porte" acquista anche un altro senso oltre a quello cui, credo, fa riferimento Tagliaferri nella sua lettera: che cosa passa, per la loro porta?

Rispetto, tuttavia, alla mia impressione che l'invito a scrivere 'sulla porta' sia stato sostanzialmente eluso, questo è un altro discorso. Ma è stato, poi, proprio eluso? Quell'invito conte-

neva una domanda principale e una domanda secondaria, una porta e una porticina, diciamo. Per la prima, con sopra scritto in grande “descrizioni”, non è passato pressoché nessuno. Alla seconda, “la porta come metafora”, benché piena di avvisi - “qualcuno, non è escluso, anche se non è necessario, potrebbe...” - s’è creata una calca. Questa o quella porta, si direbbe, attirano poco. Attira di più la porta. Il generale più del particolare.

Non è una novità. La Storia attira di più delle singole storie, il Pensiero più dei pensieri. È anche questo, niente di meno, l’Occidente. Che dire? Secondo me, sommessamente, che lo sforzo di capovolgere, almeno qua e là, questo modo di pensare, questa scala di valori, questa gerarchia di attenzioni, potrebbe essere salutare. E non senza futuro, neanche filosofico, neanche politico. Che cosa significherebbe rispondere, a chi chiedesse qual è il Centro del mondo: A’ali an Nil, Aappilattoq, Aarau... (cito in ordine alfabetico dall’indice di un atlante)? E cos’è l’Umanità: Aabid Ismail, Aabouda Malika, Aakri Rachid... (dall’elenco telefonico di Milano)? Perciò, ad Aldo Tagliaferri che mi dice di far “fatica a capire cosa Lei ‘pensi’”, mi viene da rispondere: dipende, quando butto la pasta a quanti minuti ci vogliono perché cuocia...

Eppure, molti fra i testi che ci sono giunti testimoniano, mi sembra, un forte attaccamento all’io singolo, al proprio ‘io’. E sta qui, forse, un’altra ragione della scarsa disponibilità, un po’ di tutti, a guardare una cosa e *descriverla*; che significa farle posto. Non lo si fa, evidentemente, volentieri. Anche in questo, è in gioco qualcosa di grosso? A me sembra di sì. È, for-

se, l'esperienza quotidiana di una mancanza di posto per sé, per ogni sé, a fare gridare alla prima occasione 'io'? Forse. Ma che 'io' è, quest'io? Quasi sempre, nei testi che ci sono giunti, è, direi, un'interiorità. Ma che cosa succede, anche all'interiorità, a chiederle di compensare la nostra quotidiana scomparsa? Che cosa diventa l'io dentro di sé quando rinuncia all'io in mezzo alle cose?

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Uno

La porta! Spalancate la porta!
Ondeggiano fuori
le foglie rose dalle stelle,
fuma la luna in mezzo a una pozza,
la cornacchia strilla derelitta.
E tutto l'amore
che correva incontro,
e tutto l'isterismo dei miei padri,
e tutti i luminari
che facevano la sera,
e tutti gli alberi
che strappavano la faccia,
tutto si levò attraverso alla via,
coi bronchi malati sibilando in petto:
"Maledetto! Prendi i tuoi stracci,
dannazione e disprezzo!
Vattene!"

Da "Origine", di **Eduard Bagrickij** (1895-1934), in *L'ultima notte*, Einaudi, Torino 1965, p. 16. Traduzione di Vittorio Strada.

Due

...Ricordo un periodo della mia vita in cui mi sono posta la domanda: la porta di casa serve per entrare o per uscire? Allora ero giovane e mi dissi che serviva soprattutto per uscire...

Da un e-mail di **A. L.**

Tre

Aprire una porta mi fa un grandissimo spavento perché mi chiedo, ma tutto questo avviene in una frazione di secondo, cosa ci faccio davanti a questa porta? Sto uscendo o sto entrando? Sto abbandonando qualcuno o lo sto ritrovando? In linea di principio penso che le porte dovrebbero essere sempre aperte. Di fatto le porte vengono sempre chiuse e se si chiude una porta che succede? Ritornerò? Saprò riaprirla ancora? Quando si apre una porta è anche per liberazione. È per partire e appena sei partito vuoi tornare. Mi piacerebbe un mondo senza porte né finestre. Mi piacerebbe un mondo con tante porte e tante finestre per chiudersi dentro e non farsi vedere da nessuno. Quando chiudo una porta penso alle mie figlie. È per questo in genere che chiudo le porte: per andare a lavorare e per lavorare lascio le mie figlie e allora mi chiedo ma a che serve lavorare? Serve ad esprimersi (per me che faccio un lavoro privilegiato, cioè scrivo, cioè quello che sto facendo adesso dopo aver chiuso una porta). E poi serve per guadagnare i soldi. E i soldi servono a non morire di fame a comprare i vestiti ad andare al cinema soprattutto per chi come me, difficilmente morirebbe di fame. Allora aprire e chiudere porte serve solo per il tempo utile, quello del viaggio senza viaggio, quello dell'alzarsi da un posto per andare a sedersi in un altro posto e in un posto o nell'altro fai sempre qualcosa. Se non si chiudessero porte forse non si farebbe niente, ci si abbandonerebbe al ritmo lento della vita che non ha bisogno di porte. Tranne di quelle due uniche grandi porte per cui si entra e si esce che chiamiamo nascita e morte.

La porta, di **Marosia Castaldi**.

Prima e dopo quelle porte c'è il buio assoluto forse per questo è tanto doloroso aprire e chiudere le porte come se ogni volta si nascesse un po' e si morisse un po'. Un'operazione tremenda. Se non ci si pensa non è affatto tremenda e infatti io chiudo e apro un sacco di porte. Se mi fermassi sulla soglia a pensare, ci potrei rimanere un'eternità su quella soglia. Ferma come un vero viaggiatore di quelli che partono solo per partire che non hanno bisogno di aprire e chiudere le porte perché per loro non ci sono porte, ma solo un grande mare senza porte e ci si può fermare sul ponte della nave a guardare il ritmo delle onde e vedere lontano tutto quel movimento inutile di porte. Tutto quell'andare senza andare tutto quel movimento per un fine, mentre la vita non vorrebbe fine la vita vorrebbe solo essere vissuta e ora mentre sto scrivendo sto correndo dietro a un'altra porta che mi ha detto di scrivere questo pezzo sulla porta e io ho chiuso la porta per scriverlo e così è tutto un inanellarsi di porte mentre il mare e la vita continuano comunque anche senza tutte queste porte. Anche quando non ci sarò più ad aprire e chiudere le porte. Il tempo vero è quello senza porte, come quello degli uccelletti che il buon Dio provvede a sfamare come diceva Francesco. Però è difficile che qualcuno ci venga a sfamare anche perché la nostra fame non è solo di cibo ma anche di oggetti secondari terziari di pensiero di concetto e tutte quelle cose lì e allora continuiamo ad aprire e chiudere le porte. Io credo che in Africa non ci sono porte. Che lì vivono e muoiono nelle capanne senza porte. Che si lasciano perfino divorare dalla carestia e dalla guerra tanto la vita non ha porte e nemmeno la morte.

Quattro

La natura non ha porte. Ogni elemento, ogni ambiente si integra e confluisce nell'altro con armonia, senza barriere, senza salti. L'acqua, la terra, il bosco, il vento, il sole e la pioggia che è di nuovo acqua. *Senza porte, di A. L.*

Le case, le mura, le dighe che l'uomo erige a sua difesa hanno invece una porta. Non servirebbero a nulla senza una porta che si può aprire. Una porta sempre chiusa non serve a chiudere fuori ciò che spaventa, ma solo a restar chiusi dentro con la propria paura.

Neppure le tombe, con la loro porta chiusa per sempre, possono difenderci dal fluire del tempo, dalla trasformazione che continua e trasforma anche noi. Forse per questo non amo le porte chiuse, false difese, limite vero.

E mi sembra che invece la natura trasporti e trasformi anche i miei pensieri. Mi aiuti ad accettare la trasformazione che mi riguarda, il fluire del mio tempo. A pensare anche alla morte non come a una porta chiusa, come a una soglia da varcare al di là della quale c'è l'ignoto e al di qua lo spavento.

Cinque

Non bussare spingi la porta
entra in questo grande vuoto
il cielo sontuoso perimetrato
sull'ampia e dilatata facciata
edicola del tempo
che indica la non luce
un silenzio di tenebra
dalle finestre buio a buio

Pro et contra, di Amedeo Anelli.

cammina sul pavimento
nella polvere ed evita le buche
che saggiano le fondamenta
il tutto minerale come i rami
del tiglio nel gelo e questo
nostro rumore di passi
come l'alito che ci accompagna
e l'acqua che pulsa in vena
e il frutto che si stacca dal ramo.

La casa inabitata inabitabile
la casa cappotto o scarpa
larvale pulita come camera d'albergo
estinta nelle fondamenta
la puoi succhiare come
un biscotto friabile
nel computo di cifre
e funzioni.

Non bussare spingi la porta
entra in questo grande vuoto
saggia nel pavimento
il suolo che risuona
dalle pareti calmo il cielo
con Orione e il lampeggiare
lassù dei voli
la linfa nei rami
oltre i muri
tempo oltre il tempo
la morfologia.

Sei

“Hai chiuso la porta?” È questa la domanda che Di **Pancrazio Luisi**.
tutte le sere mi sento rivolgere da mia moglie,
prima di andare a dormire. È lei, generalmente,

che mi precede in questa sorta di atto tanto rituale quanto necessario che conclude la giornata. Qualche volta mi chiedo: mi comporterei anch'io allo stesso modo, cioè, ripeterei anch'io quella domanda se la sera fossi il primo a ritirarmi in camera da letto? Eppoi, che significa quella domanda al di là del suo evidente significato letterale? E perché la mattina, quando esco per comprare il giornale, lei, mia moglie, non mi chiede "hai aperto la porta?". Quando le faccio notare, come dire, questa asimmetria, prima scoppia in una risata, poi mi dice, seria: "È l'età. Stai invecchiando." Già. Sarà anche vero. Ma forse che l'età e la vecchiaia riguardano solo me? Forse che lei sta ringiovanendo? Via, che sciocchezze! Chi oserebbe, dico oggi non fra vent'anni, darmi del 'vecchio'? È ormai diffusa l'opinione non solo fra gli addetti ai lavori (sociologi, psicologi, geriatri, ecc.), ma anche nel senso comune della gente, che un uomo o una donna a sessant'anni non siano affatto vecchi. Insomma, anagraficamente parlando, si potrebbe dire che sono 'sulla soglia della terza età'. Ecco, forse, quel "hai chiuso la porta?" puntualmente iterato vuole alludere o richiamarmi a un'altra porta, quella che introduce alla cosiddetta terza età. Se la memoria non m'inganna, prima che restassimo soli, voglio dire prima che i figli andassero a vivere fuori di casa, quella domanda non me la sentivo rivolgere tutte le sere. Forse anche i figli, già dall'adolescenza, venivano chiamati a partecipare nel disbrigo della pratica serale. In ogni caso, ricordo molto bene che non l'avvertivo come una scadenza, un comando cui ottemperare in maniera tassativa e inderogabile, quasi fosse una consegna militare. Oggi, che siamo

soli, ex insegnanti in pensione, quest'atto naturale di chiudere la porta o di accertamento che la stessa sia chiusa, mi appare quasi (non mi piace esagerare, non è nel mio stile, come si dice) un incubo. Un incubo che, talvolta, mi porta contro ogni mia intenzione a rispondere male, con visibile irritazione a mia moglie. "Sìì. L'ho chiusa! L'ho chiusa!" La porta è una di quelle blindate che a ogni mandata mette in moto una decina di barre d'acciaio in verticale e in orizzontale producendo un suono secco e metallico avvertito certamente dai coinquilini dei piani superiori e inferiori. È un segnale attraverso il quale io comunico - mio malgrado - ai vicini l'intenzione di ritirarmi, di interrompere ogni rapporto. Si sarà capito che questo compito che mia moglie ha deciso di affidare a me non mi piace affatto, anche se cerco di assolverlo con apparente naturalezza, come un destino ineluttabile. Gli è che le porte chiuse non mi sono mai piaciute. Anche quando insegnavo, tenevo la porta dell'aula sempre aperta o socchiusa, mai completamente chiusa. Tenere la porta aperta mi ricorda una possibilità, che qualcosa può accadere; il gesto rituale della chiusura mi rimanda, invece, a qualcosa di definitivo, concluso, quasi a un'idea di morte. Chiudere la porta non significa per me soltanto interrompere il flusso di comunicazione con l'esterno, la definitiva separazione tra mondo domestico e mondo pubblico, ma sancisce anche l'annullamento di ogni moto del mio mondo interiore. La sera, dopo che ho sentito "hai chiuso la porta?" e mi appresto a far girare la chiave nella serratura, avverto come un'accelerazione nella corsa verso la vecchiaia, verso l'ultima uscita di scena. E ogni volta risuona den-

tro di me (sarà una difesa?) un vecchio sciogli-
lingua che il professore di musica - cinquant'an-
ni fa - soleva farci cantare durante le sue lezioni:
*porta aperta per chi porta / chi non porta
parta pur / non importa aprir la porta / non
importa aprir la porta / porta aperta per chi
porta / chi non porta parta pur.*

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

Caro Parizzi, La ringrazio per la rivista, regolarmente giunta. Quanto al progetto 'della porta' (tra virgolette a causa della sua potenza metaforica) non Le nascondo le mie perplessità. Quella porta è già stata attraversata da menti molto sottili (da Kafka a Duchamp, da Joyce a Beckett) e non si presta, per costituzione, ad essere descritta 'dall'interno', benché sia poco produttivo osservarla dall'esterno. In fondo, essa fa da perno in *Uno e due* (Giorgio Barbaglia e Aldo Tagliaferri, Sipiel, Milano 1998), che verte appunto sul senso dell'oltrepassamento della soglia, e comunque non vedo come possa essere concepita, e pensata, senza un pensiero e senza delle parole che, detto per inciso, sono esse stesse delle porte. A me non capita di incontrare 'cose' senza pensarle, o almeno senza tentare di pensarle, e, semplicemente, faccio fatica a capire cosa Lei 'pensi', ma ciascuno di noi conosce dei limiti, e può sbattere contro una porta. Cordialmente, Aldo Tagliaferri

Lettera di **Aldo Tagliaferri**, Sesto Calende, 11 luglio 2001.

Caro Massimo, gli occhi, l'udito, l'odorato 'in sé' - cui fai appello nel tuo invito [vedi p. 5] - non credo che esistano. La mente non interviene dopo che i sensi hanno fatto - come dire - i

Da un e-mail di **Ennio Abate**, 29 gennaio 2002.

loro bisogni! Mente e sensi si sono plasmati insieme attraverso una storia complessa e forse inesplorabile e quando tu chiedi ai collaboratori di “Qui” *descrizioni*, per favore!, gli chiedi non una sospensione del pensiero, ma un determinato uso del pensiero, chiedi di modellarsi un pensiero più capace di accogliere sensazioni. Ma è una operazione ardua e bisognerebbe interrogarsi sulle ragioni della difficoltà o del perché i collaboratori vadano così facilmente ‘fuori tema’... Il discorso però è enorme e l’obiezione di Tagliaferri (“A me non capita di incontrare ‘cose’ senza pensarle, o almeno senza tentare di pensarle”) coincide con quanto ti sto scrivendo... La *cosa* è già dentro “un pensiero”, “un sistema di pensiero”, delle “parole”. Come, dove trovare un contatto diretto con la “porta di casa”? Il tuo invito a tutti “a partire da *qualcosa*” è, in fondo, un invito ad altri a partire da quello che tu pensi. Ma, per convincere altri, forse bisognerebbe smantellare altri modi di pensare o entrare in un confronto serrato con altri modi di pensare, che tu mi pare rifuggi con quel “Bene. Vedremo”... Un caro saluto. Ennio

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Sette

Sulla porta dell'Arte
è scritto (ma in lettere
così minuscole che solo pochi
scorgono): Vai fino in fondo. Vai
fino a Ciò che non t'appartiene.

A che serve infatti una porta
se non ad entrare e ad uscire?
Guai allora a chi si ferma, appagato
sulla soglia; o a chi, come paralizzato
indugia. Oltrepassami e dimenticami.

Non rientrare. È inciso
dall'altra parte dell'uscio.

Sulla porta / e fuori, di
José Bonucci.

*Bisogna essere assolu-
tamente moderni*
Arthur Rimbaud

*C'è una gara nel caos
- e questo è molto stu-
pido*
Emanuel Carnevali

Otto

I

Devi ripetere
la tua Uscita
ogni giorno: dal pensiero e da altro -
per rientrare in Ciò che non sai
che non puoi sapere: Verità
o Idiozia.
Devi spargere ovunque (principalmente
nelle tue vene e nel tuo cuore) la catastrofe
ritmica/aritmica (ceneri

Sei prove d'artista, di
José Bonucci.

*In arte, ciò che conta
non è dire cose nuove,
né esprimere in forme
nuove, ma: scoprire per
proprio conto e dire la
verità.*
Marina Cvetaeva

della tua anima) poi -
l'Adorazione.

II

Dalla tua discesa -
dal tuo precipizio senza fondo
risali ogni volta più leggero (meno ombra
più corpo) tornando a dire che l'arte
(instancabilmente) è la tua uscita da qui...

III

Niente è più Bello
di Ciò che apre / incomprensibilmente
alla terra - né più dolce
di Ciò che nasce dalla tua
rovina.

IV

Nel mistero della divisione
dei suoni (proprio al centro) ti fermi
ascolti (diffidente, ancora) -
...rabbrividisci. Non si finisce mai
d'incontrare volti stanze porte (l'assurdo!)
nella mente (è perché mente che si chiama così?).
C'è, per fortuna, il tuo semplice Eccesso
- tua sola finzione e scaltrezza -
a salvarti.

V

Corpo... Traversata... Verso un verso
di carne - finché non scorgi
qualcosa di risibile / di comico:
tu (ma importante).

VI

Cranio -
che ti fai sempre più terra
e suono, e scagli sibili
come diademi. Chi li raccoglierà?

Nove

Nella stanza dove lavoro c'è una finestra che dà sul giardino. D'estate vi compare anche un orto. Impigliato fra le incombenze professionali lo sguardo glissa il foglio e scivola fuori. Registra la luce, il cielo, l'intensità dei colori, le sfumature dei verdi, gli occhi rossi dei pomodori, i gialli solari dei fiori di zucca. Non si ferma, non può, ritorna alle carte. Giù, giù, rotolano i dati appena sfiorati, si accumulano e si congiungono con le impressioni rilasciate dalla notte coniugandosi all'infinito. Affiorano vaghi ricordi, passeggiano sotto la superficie, inconsapevolmente camminano verso lo stato di coscienza. Gli occhi scorrono veloci sul lavoro, due tortore s'interrogano titubanti. Non c'è vento, l'aria è immobile, il caldo stagnante, l'afa è una cappa già alle nove del mattino. Apro la finestra e riprendo il lavoro. Camion sferragliano sulla strada, colpi provengono dalla casa vicina. Il traffico non è intenso nella zona, scorre più oltre nella direzione inversa al giardino. Rivolta di qua posso aggrapparmi ugualmente al sogno e alla realtà. Sospesa al filo sottile che divide il conscio dall'inconscio, la mia insofferenza prende la forma della distrazione. Informe e disarticolata s'insinua e dilaga. Le dita tamburellano, il pensiero si ferma, circonvoluzioni e ghirigori compaiono al margine del foglio. Cosa stavo facendo? Lo sforzo per riacchiappare la concentrazione non è molto ma dura poco. Di nuovo lo sguardo sfora e si ferma su quattro rosseggianti pomodori. Scarlatti diavoletti rotondeggiano concupiscenti. Fare o non fare? Affondare o ridestarsi? Lasciarsi andare alla deriva oppure riprendere il controllo? Il pensiero è

Di **Barbara Vuano**.

già andato, già cambiato, già vaga in altre direzioni, si perde ancora e nuovamente. Lo stato di apatia e smemoratezza che mi prende non è già malinconia ma assenza. Sono ma non ci sono, passo da queste parti con la presenza di un sonnambulo o di un ubriaco. D'altra parte se dovessi andare non saprei dove, seguendo il mio punto all'infinito, spostandomi mentre lui si sposta. Oltre quel punto non c'è più orizzonte, quello è il limine, la soglia, oltre non si può andare. Frammenti di ricordi percezioni sottili passano e subito disappaiono, scoppiano in testa le bolle uscite dai sogni, lasciandosi dietro un'aura imprecisa e un po' triste. Da qualche parte stillano gocce di un qualche tipo di coscienza o di sapienza che non so. Il non sapere dove né perché mi scava dentro una specie di languore, un grande senso di vuoto, quasi un dolore. Cos'è che mi rode? Il senso di perdita: il tempo forse, gli anni? Gli anni che sono andati, la giovinezza mia, l'infanzia dei figli? No, anche il giorno di ieri, anche l'ora passata, tutto è una perdita, tutto è una mancanza. Ma lì, nella consapevolezza dolorosa di quello che non sono, nell'orrido spaventoso di quello che non è e non capisco, passa come un'ombra la percezione di esistere, la sensazione oscura di sprofondare ma di esserci finalmente, di avere inconsapevolmente varcato la soglia, che era lì, a un passo dietro di me.

Dieci

Ognuno di noi ha una porta che non ha varcato, al di là della quale esiste un universo parallelo, che ci turba. Di **Germana Pisa**.

Forse questo universo di 'possibilità' costituisce la sostanza dei nostri sogni notturni, così come può essere la radiazione di fondo che interferisce con la veglia, disturbandola.

Al di là della porta quella vita non vissuta esiste di per sé, e, se noi volessimo raggiungerla, ci accoglierebbe.

Forse i sogni notturni, nella loro indeterminazione, ci offrono una immagine velata del mostro 'possibile', e forse è meglio sia così, dal momento che credo non potremmo sopportare l'abbacinante bellezza di quanto abbiamo perduto, ignorandolo.

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

Una porta serve a tante cose. Con una porta si può respingere... una porta la si può sfondare... può bruciare ecc. Ci vorrebbe una *enciclopedia della porta*, ma cosa se ne ricaverebbe? Forse, imboccando la via delle libere associazioni, si potranno stabilire varie mappe personali e collettive, delle 'famiglie di parole e pensieri' che partono dal nome *porta*, più che dalla *cosa portata*, come vuole Massimo. Esercizio di un certo interesse, ma soprattutto letterario e quindi per 'scrittori' (o 'scriventi'). Ma - domanda imperinente - se la *cosa porta* non rientra in un contesto culturalmente denso (e condiviso, appassionante, che minacci o scuota i nostri pensieri di routine), che ce ne facciamo delle *enciclopedie private*, più o meno interessanti, che riusciamo a fissare in qualche paginetta? Penso, per rispettare un po' il tema, a *Porta Pia*. Chissà che risonanze dovette avere negli animi degli abitanti di questo paese in quel 1870. Per molti cattolici (ecco il contesto preciso in cui uno allora era fissato e dal quale pensava, vedeva, sentiva...) dovette essere un equivalente di quello che è stato l'attentato alle Twin Towers per una buona parte degli americani. Penso anche alla dantesca *porta dell'inferno*: l'immagine non suscitava affatto *enciclopedie private*...

Da un e-mail di **Ennio Abate**, 29 gennaio 2002.

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Undici

La mia porta si apre sulla strada, è di castagno con i battenti e, in alto, una rosta in ferro battuto, ed è una delle tre di un casamento del 1900, posto in collina, davanti ad uno spiazzo, una specie di terrazza con muro in pietra sulla vallata circostante, dove scorre un torrente, la Gattaia (bel nome evocativo per chi - come me - ama i gatti...), che, dopo un tratto in una gola a scogliera, profonda, si distende verso il Bagno, accoglie le acque del Gorello (e qui il gioco linguistico è meno scoperto... nome dantesco per 'gora', in questo caso acqua sulfurea delle Terme), confluisce nella Stellata all'atezza delle Cascate del Mulino, e da qui, dopo un breve tratto, nell'Albegna, fiume ampio che divora (come un tempo faceva la malaria) le terre della Maremma, fino a sfociare nel Tirreno, alle Saline di Albinia.

Il mio è un piccolo paese, di un centinaio d'anime. Dietro la mia casa c'è il Greppo, un'altura sassosa e boscosa con antichi insediamenti, oltre c'è il Monte di Samprugnano, quindi, seguendo i costoni dell'Albegna fino alla sua sorgente, il Monte Labbro con un grande parco faunistico, e poco più a nord il Monte Amiata.

Oltre la porta, di **Maria Modesti**.

Sono terre collinari da pascolo, con uliveti e vigneti, campi coltivati a grano e a girasole o lasciati a maggese. Proprio davanti alla mia porta, a meno di cento metri in linea d'aria, ci sono i ruderi di un vecchio mulino che la Repubblica di Siena fece costruire alla fine del Quattrocento. Non molto distante, in località Il Pischero (nome, forse, di origine longobarda: dal tedesco *pisker*, bosco), si trova una delle sorgenti dove le donne andavano fino ai primi del Novecento a prendere l'acqua, la Fonte Vecchia, scaturita dalla roccia a ridosso della Gattaiata.

Ricordo che, quand'ero piccola, vi andavo insieme alle donne a lavare i budelli del maiale, che servivano per i salami (la *zia*, un budello più grosso degli altri), la soppressata, la salsiccia, il *mazzafegato* con la carne rossa, scarnificata della testa, peperone, sale, ed aglio, e il *buristo* con il sangue, i grasselli, la pappa, il sale e l'uva, dal sapore inconfondibile, dolcastro. Venivano puliti accuratamente e raschiati su una tavoletta con un coltello e continuamente sciacquati. Per noi bambini era un diversivo, una festa.

Giocare, poi, sulla sponda con le *tingiole* (piccoli sassi di vario colore: verde, nero, rosa, rosso...) era un vero e proprio spasso. Si raccoglievano i sassi più bianchi e levigati e si dipingevano. Questo accadeva in inverno, quando veniva ucciso il maiale: ciascuna famiglia ne allevava almeno uno. Se ci penso mi pare ancora di sentire gli stridi del maiale legato ad una scala nella piazzetta del frantoio, con gli uomini intorno e le donne, catinelle, secchi e il coltello affilato per scannarlo... Poi, a mezzogiorno, il pranzo con la polenta di granturco e

la *padellata* con le polpe del maiale, magro e grasso mischiato e, nel pomeriggio, la pulitura delle interiora, alla Gattaia.

Sono anni che non percorro più quel sentiero, che è divenuto impraticabile, perché si addentra nel folto di terreni inselvaticiti in un intrigo di rovi, roghi canini, *marruche*, *spaccalocchi*, *scardacci* e *stracciabrache*, piante spinose che crescono sui campi incolti, nelle siepi o si arrampicano sugli arbusti. Così, oggi, chi volesse raggiungere il mulino e la Fonte Vecchia deve prendere un'altra strada, attraversare, dal lato opposto, una macchia disboscata lungo un tracciato meno impervio, anche se, in alcuni punti, si apre a strapiombo sulla scogliera. Lentischi, frassini, querce, cerri, alborelle, lecci sulla ripa fanno da sfondo.

Sul terreno cretoso - a strati - emergono conchiglie fossili, incastrate nella terra, divenute parte di essa, alcune sottili nel guscio come unghie, facili a sfaldarsi, altre dure come pietre: è il luogo questo di una vecchia fornace tra sassi e fichi d'India. Milioni e milioni di anni fa (circa 65 milioni...) c'era il mare... Immagino una distesa azzurra senza fine nel silenzio del tempo fino all'irrompere di un grande fragore - un caos d'acque, vulcani e terremoti - che l'ha trasformata in terra solida, aspra, rocciosa.

A dominare la riva della Gattaia, a sud della fornace, c'è una collinetta con una radura tra querce ed un pero selvatico, dove di sera si radunano i cinghiali. Scavano buche in cerca di radici e forano le siepi con i loro musci e corpi massicci, salendo, a notte alta, verso il Greppo, a pochi metri dalla mia casa. Una sera il mio gatto giocava con un cinghialetto sulla strada... Dal 'posto dei cinghiali' mi separa solo

una striscia di ulivi, appena sotto il muraglione: così posso distinguere, in serata, le loro sagome scure, mentre, durante il giorno, sui rami del pero un grande uccello, forse una poiana.

A perdita d'occhio segue poi il bosco fitto tra profondi anfratti, gole, in un susseguirsi di colli, su alcuni dei quali sorge il Poggio (Poggio Murella), che prende il nome dai ruderi di un acquedotto romano, Le Murelle; invece il nome del mio paese, Poggio Capanne, deriva dal monte Capanne, che lo sovrasta, in cui sono stati trovati reperti dell'età del ferro. Tuttavia la denominazione originaria era Le Capanne, frazione sorta nel 1463, incendiata nel 1477, le cui sorti sono legate a quelle del paese vicino, Saturnia.

Strisce di macchia dividono qua e là i campi arati e costituiscono un elemento fondamentale dell'intero ecosistema, che ha il suo centro nelle sorgenti termali (Il Bagno di Saturnia, Le Caldine a Pian di Palma). Inoltre tutte queste boscaglie sono rifugio di istrici (in dialetto, *spinose*), ricci, caprioli, volpi. Tra i rami è un continuo svolazzare di gazze, merli, corvi. Di notte stridono le civette e i barbagianni.

In paese, sotto le gronde, sui *balzoli* (quei terrazzini coperti che, nelle case coloniche e dei paesi della Toscana, si trovano al termine della scaletta di accesso al piano superiore), sui davanzali delle case, sui tetti, sul campanile della chiesa ci sono centinaia di piccioni, che si posano alle 'Acacie', dove sostano i vecchi a parlare, nella mattinata fino all'ora di pranzo e poi nel pomeriggio, alla *meria* (ombra). Il loro volto è bruciato dal sole, la pelle incartapecorita, la parlantina arguta e sciolta.

Per questo tutto il paese pare immobile, lascia-

to in un tempo antico come se la vita scorresse su una pellicola in bianco e in nero, eccetto qualche momento di gaiezza dei giovani. In verità è avvenuta una trasformazione interna, sotterranea, palpabile in un dato oggettivo, in quella 'terrazza' davanti alla mia porta, su cui si apre la vista al paesaggio che, in parte, ho descritto. È un paesaggio molto bello, che riporta alla memoria i dipinti del Giorgione, e che da poco più di due anni è deturpato.

Per disposizione comunale è divenuto punto di raccolta dei rifiuti differenziati con tre campane - vetro, plastica, carta - ed un cassone aperto per i cartoni, dove chi passa (ahimè) butta anche sacchetti d'immondizia, impedendo di fatto di affacciarsi al muraglione, al centro del quale è issata una grande croce in ferro. Ovviamente c'erano, in paese, altri posti più adatti, meno visibili, ma si è preferito questo...

Per di più - ed è emblematico - sulle campane vengono affissi manifesti vari, in qualche caso necrologi. È proprio da uno di essi che l'altra mattina ho appreso che era morto un vecchietto, Dante, quasi centenario, memoria storica, in un certo senso, della piccola comunità. L'accostamento 'rifiuti differenziati' e 'necrologio' mi ha provocato uno strano effetto. Ecco - ho pensato - viene tolta alla morte la sua 'sacralità', viene ridotta ad un foglio da incollare su uno spazio, dove si getta la spazzatura.

E non basta: vicino al ponte sulla Gattaia, tra Poggio Capanne e Poggio Murella, in località Le Piane, c'è il vecchio 'cimitero dismesso' che il Comune ha adibito a punto di raccolta. Non significa nulla che lì ci siano ancora dei morti... Contro le mura, sul davanti, si trova di tutto, da televisori, lavatrici, reti di letti, materas-

si, vari utensili, a gomme, vernici, scarpe, roba vecchia, insomma. Nell'interno vengono messi (ossia nascosti) materiali di rifiuto non trasportabili. La cancellata in ferro è stata divelta e portata via da ignoti insieme a capitelli, sculture, croci in ferro e in pietra! Che vuol dire 'cimitero dismesso'? Anche la vita, quando uno muore, è 'dismessa'?

Dodici

Occorre, a sera, toccare altre vene, contarle, sotto la superficie della propria pelle, e quindi posarle sulle venature delle porte aperte.

Di **Danilo Mandolini**.

Per Fabiola

Soltanto allora si scopre che dei finti cardini ci reggono da un lato, che solo ruotare ci è consentito e ruotare è augurarsi ancora che il rettangolo aperto per noi, sul muro che ci precede, si chiuda sempre con poca forza lasciando un sottile spiraglio per i ricordi di domani.

Tredici

L'appartamento - utopia di un ventre benefico - poi la porta che lo chiude o lo apre - cerniera maledetta nei secoli - e il pianerottolo, ossia lo scivolo verso il caos, l'andirivieni di bolidi, di merci acuminata, di minacce deambulanti. Un interno fasciato da ogni lato da un esterno, una stanza di decompressione dall'agguato perenne del mondo, un portichetto per passeggiare con l'io al guinzaglio, mentre a cerchi diradanti si stendono pianure sterminate dove galoppiano gli *altri*, la metafora, insomma, di un'osmosi controllata, governabile, tra dentro e fuori, e proprio

Esperimenti di felicità domestica, di **Andrea Inglese**.

grazie al foglio rettangolare rigido, con i cate-nacci, i cardini, la maniglia, lo spioncino, e quel gesto di apri-e-chiudi, che t'illude di scacciare fuori montagne di guai, tenendoti sul tappetino del soggiorno qualche preoccupazione formato insetto, da annichilire con un colpo di piede. O metafora piuttosto di colabrodo, setaccio sfondato da cui le grane sciamano senza sosta fin sotto i calzini e le mutande. Ed è inutile l'arieggiare delle stanze, spalancando vetri, oblò, portefinestre, in attesa che la nube stagnante delle cattive soluzioni, dei propositi secchi, si diradi, fecondando con l'aria al piombo del di fuori l'aria flatulenta del di dentro.

Vero enigma, in realtà, questo sistema di vasi comunicanti, che per un verso finisce in un culo di sacco, faccia a faccia con una parete, quasi che si fosse al capolinea, in una cella, per esempio, o murati vivi, nel caso peggiore, e che per l'altro verso, però, scivola giù, a precipizio, verso l'occidente indaffarato, come in un'acqua rossa per i morsi degli squali, e che ribolle, per tutti quei colpi di coda, o per i giri del motore, in quanto all'aperto la sosta è vietata, si corre, si sgamba, ci si dimena per stare a galla. Un sistema a trappola, un fiasco, a pensarci bene: da un lato, chiudi fuori la storia, quel tratto che ti restava da fare, al galoppo, nel nuovo millennio, e ti rimane in mano l'io, spolverato e luccicante, da rigirarti come un dado, con una dozzina di ricordi, qualche lacrimuccia, due grosse risate, la schiena appiccicata allo schienale, aspettando che tutto finisca, anche quel grosso resto, che stride là fuori; dall'altro, l'incrocio di piste, tutte false probabilmente, ma da seguire con fede, una almeno, buttandosi nella scia di qualcuno, finendo prima o poi col prendere il ritmo, perché le cose si trovano strada facen-

do, non quelle che avevi chiesto, nessuna di quelle, ma altre, e alla fine una palestra o una piscina soddisfa abbastanza, un cinema dopo la pizza, o una birra a fianco della pizza, una sigaretta guardando il semaforo, un'auto che lascia un vano libero e quasi ti pisci sulla gamba dalla gioia, ecco come si conclude bene un giro di pista...

Uno, a volte, si fa anche dei bei progetti: "è ora di assestarmi nella mia felicità domestica". Bene. Mi alzo e controllo che la porta sia chiusa a chiave, che la maggioranza, insomma, sia per un certo lasso di tempo costretta a girarmi alla larga, senza insufflarmi nelle orecchie i suoi motti di saggezza sul fisco, la carriera dei magistrati, la piaga degli sbarchi clandestini. La felicità domestica è, infatti, frutto di una solitaria evocazione. Non ti piove in testa come una tegola. Devi accompagnarne il sorgere, come un'alba esitante, che si faccia strada piano piano tra lo spigolo dei mobili, i volumi dei termosifoni a muro, la bolla di cartone e bambù del lampadario giapponese. Deve essere *chiamata*. E non basta. La felicità domestica implica un posizionamento, né atletico né mistico, ma non per questo del tutto casuale. Bisogna infilarsi in questi cerchi di tepore, posti verticalmente uno sull'altro, come strati di un sandwich. E poi posare intorno lo sguardo. (È necessario, ovviamente, che non ci siano per casa altri individui pressati dall'esigenza di parlare, dei parenti ad esempio, o un vicino penetrato con l'inganno solo per raccontarti delle sue dubbie prodezze erotiche, o l'amico che fa il consulente finanziario e cerca di metterti spalle al muro, sfoggiando un completo nuovissimo, con fazzoletto ripiegato nel taschino.)

Se oltrepasso gli anelli incolori di felicità

domestica, che elastici si allungano e si ricompongono ad ogni mia nuova sosta, sono portato, ad un certo punto, a fermarmi di fronte al lavabo della cucina. Stendo il braccio, la mano si chiude sopra un cilindro metallico, ruoto leggermente il polso, e un filo d'acqua comincia a scorrere ininterrotto, scomponendosi sul fondo di ceramica dell'acquaiolo. L'acqua a portata di mano, l'acqua-dono, l'oasi perenne, la fonte del refrigerio infinito. Lo Spirito del Mondo è rotolato per secoli, tra cavalli disarcionati, teste aperte come meloni, gambe incancrenite da pallole, per giungere a questo congegno, murato sotto una finestra, in un appartamento privato, il mio, l'anno 2002 del calendario cristiano. Uno sforzo congiunto di popoli interi, attraverso furore e sangue, polvere e vento, sic città e carestia, solo perché oggi la mia mano destra sblocchi una conduttura invisibile e la mia mano sinistra, stringendo un bicchiere, raccolga il getto d'acqua che ne fuoriesce. Riserve d'acqua potabile che un mio cenno psicomotorio, un piccolo fremito corporeo, un lieve sussulto cinetico, convocano fino a me, nella forma di un flusso continuo, che posso controllare a mio piacimento, strozzandolo oppure scatenandolo. Montagne d'acqua che dormono nelle tubature e che attendono solo la mia prodigalità illimitata per rovesciarsi nell'acquaiolo, comparando un solo istante alla luce della stanza, prima di venir risucchiate nel collo buio del tubo di scarico. Acqua che mobilita da remotissime falde, dove giace sotto strati di terra, roccia, cemento, e che per sommovimenti regolari, spinte e controspinte, viaggia nell'acquedotto buio, costeggia ostacoli insormontabili, e infine sale in verticale, strozzata, fino al punto di sfogo. Acqua che lascio rimbalzare e spargersi sul dorso del-

la mano, con placato sguardo eracliteo, e che fugge per altri tubi, urtando scaglie di sapone ancora solido, trapassando strisce di capelli, zampe d'insetto, elitre macerate, fino a congiungersi con l'onda biancastra o grigia delle acque reflue, condannate per sempre, obliate, occultate, disperse.

Brivido di potere. Piccoli lampi mentali. Un sorriso regale, magnanimo. Ecco la mia prima dose di felicità domestica. E uno scorcio, visto come da un treno in corsa: catini a migliaia, dentro cui membra stanche si bagnano, catini in cui, con acqua tiepida, è disciolto sale, bicarbonato, un'essenza profumata, e pentole, accostate ai catini, pentoloni alti e stretti, pentoloni neri, fuligginosi, in cui bollono pietanze grasse, spalle o piedi di porco, oppure interi cespi di legumi, verze o cavolfiori, e bottiglie, schiere di bottiglie trasparenti, con il tappo ben sigillato, e le bollicine prodotte dall'acqua naturale, radunate solo in certi punti, a sciami compatti, e ferme, e anche delle vasche, vasche dove l'acqua continua a salire, modificando il colore del fondo, dilatandone l'immagine, acqua con schiuma o senza schiuma, vasche in cui s'inabissano corpi, la testa compresa, come in sarcofaghi, per sacre deposizioni, o in sogno, corpi nostalgici che affondano dentro liquidi aniotici, e tinozze, secchielli, pompe da giardiniere, strumenti che diffondono acqua e contenitori che la trattengono, di continuo, alternandosi, come nel corso di una sinfonia celestiale.

Non come una tegola sul capo, ma come un lucore che cresce e si diffonde, ed è accolto con attenzione e costanza dallo sguardo: così nasce la felicità domestica. Da un maleodorante lavandino, da un acquaio alonato e ingolfato di piatti non ancora lavati. Ma l'arco del suo

splendore è breve. Cessa nell'istante stesso, in cui la mente, facendosi largo nel torpore della sorpresa, trae da qualche zona poco frequentata la formula: 'residui fecali'. Frammenti di merda, invisibili all'occhio, inodori e insapori, ma nondimeno circolanti nell'acqua, in quello stesso getto all'apparenza potabile, salutare, con il quale mi sciacquo la bocca, dopo essermela impastata con il dentifricio. Merda in minutissime razioni, disciolta come per scrupolo in notevoli quantità d'acqua, che i rubinetti delle nostre case ci permettono di attingere quotidianamente. Non potrei ora risalire alla fonte precisa di una simile idea, ma ricordo con incrollabile certezza che un giorno qualcuno di molto affidabile mi diede la notizia: "Caro amico, nell'acqua che beviamo qui a Milano, sono stati rilevati residui fecali". Folgore a ciel sereno, di quelle che non lasciano traccia stabile nella coscienza, in un primo tempo. Di merda trangugiata o bollita con l'acqua della pasta o sparsa sul corpo, durante le docce mattutine, non si parlò più. Né io volli approfondire l'argomento. Ma oggi, esso si presenta a me con l'evidenza delle idee innate: impossibile togliermelo dalla testa. E con l'acqua si avvelena anche la mia felicità domestica, non più composta da anelli di tepore, ma da pneumatici d'angoscia, nebbiosi e freddi, che si stringono intorno alla cassa toracica, alle tempie, alle caviglie.

Claustrofobia. Assedio. Tradimento. Tanta razzia, crudeltà, agonia, alle spalle dello Spirito del Mondo, come un lungo strascico di sangue, per partorire un sistema di distribuzione capillare di residui fecali nelle case, per ammorbare il sorso dissetante nella gola di ogni onesto cittadino. Non oasi, sicurezza, risorse che acquietano la parte animale, non il sogno

di Talete, garantito a tutti, democraticamente, non lavabi in cui fare abluzioni quotidiane, ma scarichi di fogna dissimulati, veleni, ammoniacca nel bicchiere, cloro che combatte merda nella brocca.

L'inconveniente dell'angoscia domestica è che bisogna sottrarsi ad essa tempestivamente, prima che la sua morsa ti abbia ridotto a gratarti un ginocchio per l'intero pomeriggio, aprendo e chiudendo cassette senza scopo. Ci provo, girando con un sorriso programmatico per le stanze. Ecco. La biblioteca. Assiepati, innumeri, eppure distinti e titolati, i dorsi dei libri, come altrettante vie di fuga, come porte da aprire, varchi nel muro, passaggi segreti, scorciatoie. Quando hai le spalle al muro, siediti e apri un libro, ossia squagliati, taglia la corda per un po'. Estraggo un libro più robusto degli altri. Doppia ragione di vie d'uscita. Mi butto pancia in giù sul letto a due piazze. Si tratta di Ellroy, *Sei pezzi da mille*. È un volume massiccio, 762 pagine. Storie di duri, magnaccia, mafiosi, agenti federali razzisti e corrotti, mercenari francesi in Vietnam. Lo tengo in mano e mi sento bene. Sto per entrare in un club adesso, nel club dei migliori, sono uno del pubblico di *Ellroy*, uno dei suoi lettori, uno di *questa* particolare famiglia. L'alone luccicante del pubblico, di *questo* pubblico, promana dal libro, dalla merce letteraria, come da una lampada magica appena sfregata, e m'investe, mi nobilita, redime i miei rotoli di grasso intorno ai fianchi, i piedi piatti, il naso con la gobba. Dovrei essere fotografato da qualcuno. O filmato. Tutto quadra. Ho trentaquattro anni e ho deciso di passare il pomeriggio a leggere Ellroy. *Questo* speciale libro di Ellroy, non uno dei suoi romanzi minori, da successo veloce, ma il seguito di *American*

Tabloid, roba da palati fini, roba per chi sa pescare la perla nel porcile letterario per le masse. È un godimento del tutto specifico che mi preparo, solitario eppure condiviso, intimo ma guardato allo specchio. Nonostante il remoto rifugio, l'appartamento anonimo, lo stabile decentrato e popolare, nonostante la porta e i muri perimetrali, la mia isolata lettura mi rende ben accetto ad una folla accogliente, ad un assembramento virtuale, dove da ogni lato altri lettori mi costeggiano, sorridenti, e mi fanno cenni d'intesa, stringendo anche loro *Sei pezzi da mille* tra le mani.

Sto buttando via del tempo, ma attraverso una noncurante, sprezzante, sfrontata sospensione dell'incredulità. *Pete faceva anelli di fumo. "Brucia un monaco e mandaglielo in una sacca. Non si accorgerà della differenza."* Leggo questa frase, come se qualcun altro la leggesse, ma proprio mentre la leggo io, spiandomi, nascosto alle mie spalle. Mi capita spesso di cadere in questo giochino idiota. Alla fine manda in fumo ogni residua chance di felicità domestica. C'è questo maledetto ectoplasma, semistrisciante o aleggiante, con una telecamera incorporata nella spalla, che gironzola intorno e sbircia tutto quello che faccio. E poi, tramite un microfono, passa ogni informazione ad una centrale, dove un piccolo gruppo di tizi molto rinomati e famosi si congratulano mentalmente con me e si lasciano scappare degli apprezzamenti a mezza voce: "Caspita, legge proprio *quello* di Ellroy", oppure "Guardate come sta disteso sul letto. Non gli importa di nient'altro", e ancora "È completamente immerso, se suonassero alla porta non se ne accorgerebbe neppure". Io so dentro di me che non è così, ma affondo ancora di più la testa nelle pagine,

quasi dovessi toccare con il naso il taglio che divide le due facce del libro. Il mio udito è invece concentrato proprio sulla soglia, sulle fessure che non permettono alla porta nessuna chiusura stagna, fessure che fanno filtrare anche dei passi cauti sul pianerottolo, come di qualche visitatore casuale ed esitante, che giunto di fronte al campanello, rinunci a premerlo e ritorni silenzioso indietro. Se solo sospetto che un tale visitatore, magari per errore, abbia infilato il pianerottolo che conduce alla porta del mio appartamento, getto via il libro di Ellroy, mi infilo i sandali, e mi precipito con il fiato corto davanti all'entrata. Devo essere sufficientemente lesto nell'aprire, una volta che il visitatore si sia inoltrato abbastanza avanti, trovandosi nel quadro della porta, a pochi passi dalla soglia di casa. In questo modo egli, volente o nolente, sarà risucchiato nell'appartamento dal mio gesto repentino. Aprendosi di colpo, la porta crea un vortice. Solo colui che per tempo ha iniziato a correre via dal pianerottolo può resistervi. E una volta che il visitatore casuale, sbilanciato dallo spostamento d'aria, finisce all'interno, non sarà facile per lui riguadagnare l'uscita. Avrò infatti modo di fargli capire, seppure non affrontando mai esplicitamente l'argomento, che la felicità domestica è assai fragile, e che, chiunque si proponga di perseguirla, non attende altro, in fondo, che di essere interrotto da un simpatico scocciatore, imbattutosi per caso nel suo nome sopra il campanello o semplicemente nella superficie ottusa ed anonima della sua porta, priva di qualsiasi segno di riconoscimento civile.

Niente da fare. Un porta chiusa non basta a fare un buon gruzzolo di felicità domestica. Neanche per chi ha tolto di mezzo l'Elettrodo-

mestico. Neppure per chi si scalda il cuore toccando i termosifoni caldi, o si legge un libro, per arricchirsi interiormente. Ci sono comunque *infiltrazioni*. Sempre. Snervanti. Come quel sibilo costante, da sottofondo paranoico, che non lascia in pace il povero protagonista della *Tanna*, il racconto di Kafka. Luridissime infiltrazioni, luridissimi residui fecali, luridissimi club degli *happy few*, che ti danzano intorno spettrali ad ogni esercizio d'interiorità. L'Elettrodomestico era forse più franco, nel suo deliberato disturbo, quando mi sbatteva sotto il muso tette, a tonnellate, e quei culi, mal trattiene da pantaloncini radi, e quelle bocche tutte denti, quelle schiere di chiostre dentali, luminose, a stampare sorrisi nell'obiettivo, a dipingere felicità di massa, rarefatta, quasi insapore, ma gratuitamente distribuita, a tutti. Allora mi dico: esci. Esci e rovescia questo giochino al massacro. Buttati, a testa bassa, nell'infelicità pubblica, di piazza, nel grande circuito dei terrorizzati, che si muovono veloci dentro il tragitto concesso, che tagliano l'aria, con parole e gesti, come se dovessero farla sanguinare. Ma l'aria non sanguina. Nulla di decisivo accade. Le molecole elastiche tornano tutte al loro posto. Buttati fuori.

(Ma in tutto ciò, mentre sto armeggiando con il cappotto e spio furtivo se è ancora accesa la luce del bagno, non mi passa mai per la mente l'autorevole ruolo della *soglia*. Certo la porta esiste, e il suo difetto sta nella possibilità, mai del tutto scongiurata, di aprirsi. Ma la 'soglia'? Davvero esiste? Io la considero piuttosto un'entità audacemente teorica, quale l' 'antimateria' o la 'monade' leibniziana. Eppure in molti sentono, nel loro quotidiano rimpallare dalle grandi pianure alla piccola tana, e viceversa, il

peso morale della soglia, di questo avamposto della porta. Peso che io non sento affatto, mai essendo riuscito a sorprendere una soglia sotto i miei piedi. Una soglia 'morale', intendo. Di quelle che la gente, se le vede, rimane ipnotizzata, con il piede sinistro dentro e quello destro fuori, come l'asino di Buridano, ma non per idiozia d'animale, bensì per tormento metafisico. Io sulla soglia sento solo una grande corrente d'aria, poiché significa che la porta è stata aperta. E la corrente d'aria ha due effetti su di me: o, per la sua eccessiva freschezza, mi spinge a richiudere la porta e ad acciambellarmi nel mio rancoroso tepore, oppure, la sventola dell'aria, come scarica adrenalinica, mi mette le ali ai piedi, gli artigli alle mani, e mi esorta a lasciarmi massacrare dalle forze acefale di questo mondo. Questo banale, ma sempre ripetuto aut-aut, ha sempre escluso la plausibilità di un terza soluzione: rimanere come un ω -glione nell'apertura della porta, con lo sguardo rapito di chi l'ha pensata davvero bella.)

Quattordici

Il fatto di essere sempre coerenti
è un'ipotesi *davidica* (un po' *canettiana* se vuoi).
Al tramonto degli astri,
quando l'albore teorico del giorno
filtra consueto tra gli scuri come la fine intravista,
a volte il mio doppio s'affaccia alla porta.
Ha opinioni abbastanza personali
per correggere i miei immortali.
Spesso rumoreggia rinascite di parole
applaudendosi senza smarrimenti,
altrimenti da me sprezzante

Il mio doppio, di Giulio Campiglio.

non ha dubbi da chi provenga l'ultimo atto ostile
e sa raccogliere a fiuto quella sfida vagante.
Pur sospettando le proprie miserie
ribatte sempre senza rimorsi,
non utilizza la morte per farsi valere,
non ha incertezze sulle vie, partecipa ai concorsi.
Sta sulla soglia per ora
loquace e sorridente, sempre in perfetto orario.
È dunque il mio contrario?
Nonostante l'insistenza
ancora non riesce a entrare,
ma in piena senescenza chissà,
è pur sempre il mio doppio
e mi induce alla veglia con successo.
Considerando poi la remissione dei giorni inutili
o i cieli disastrosi della vita esterna,
chi è sicuro di se stesso?

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

...ma perché nessuno si chiede: ma che scopo ha questa richiesta di descrizione? Dove vuole arrivare Massimo proponendo questo tema? Si accoglie la sua sollecitazione 'per cortesia'? Per condivisione del criterio di base della rivista "Qui"? Quanto a me, il tema non mi ha preso. Perché io non ho scritto niente sulla porta? Mi manca il legame con quello che mi preoccupa di questi tempi: la guerra o l'impotenza politica in cui siamo finiti...

Il tema dell'uomo che riflette 'sulla porta' non lo considero vacuo, ma proposto in modo decontestualizzato da ciò che approssimativamente, in questo momento, è per me 'realtà' (guerra, tramonto della politica) *presente* (e "Qui" ha la giusta ambizione di prendere degli "appunti dal presente"!).

L' 'essere umano' che trapela in questi testi (e che mi riguarda... perché comunque i testi che mi hai mandato sono indicativi di un modo di sentire e scrivere su cui ci sarebbe tanto da discutere) a me sembra eludere in generale il problema del rapporto con questa presente realtà. La guerra e l'impotenza politica dell'area in cui operiamo sono fatti reali. Possibile che stando 'sulla porta' non si vedano?

È a questo punto che, credo, per "Qui" e i suoi

Da un e-mail di **Ennio Abate**, 29 gennaio 2002.

collaboratori si affollano i fantasmi, invece delle domande a cui bisognerebbe pur rispondere prima o poi. Provo a formularle, sempre dal mio punto di vista:

1. se si debba stabilire questo rapporto anche attraverso la scrittura (o basti occuparsene in altre sedi); 2. se, pur scrivendo di porte o di rose o di altre cose ‘umane’, per miracolo d’arte o d’immaginazione, si stabilisca un rapporto addirittura più profondo con questa presente realtà; 3. se non c’è bisogno più di porre nessun problema di rapporto con una cosa obsoleta detta ‘realtà’.

Queste sono le questioni, caro Massimo, che il mio tono non ‘fraterno’ (come lo definisci) richiama. È un tono per me oggi quasi d’obbligo, visto che altri, con cui vorrei collaborare, sembrano dirigersi in altra direzione rispetto alla mia. È il tono di chi è allarmato e forse spiazzato. Sono già risolte, superate, oziose le mie domande? Sono solo io che mi attardo ingenuamente su di esse?

La tua posizione, che tende, come mi scrivi, a non “sospendere” nulla o a riaffermare che “questi tempi corrono all’interno di tutti i tempi” e che le varie attività umane possono scorrere accanto e intrecciarsi alla ‘politica’, mi pare eludere delle scelte (anche di “Qui”) e sorvolare il ‘disumano’ che avvolge le tante buone cose ‘umane’ di cui qui godiamo. Un fraterno saluto, Ennio

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Quindici

Stare *sulla porta* partendo da “*quakosa*”. Sulla porta da cosa si può partire se non da una porta. Da una porta chiusa o da una porta aperta? Se la porta è chiusa si dovrà pure aprirla, in quanto si voglia *realizzarla* come porta. Se la porta è aperta, si dovrà pure chiuderla: la gente negli appartamenti, nei condomini, nei negozi ha un vizio, non chiude mai le porte. E se le porte non si chiudono per quale motivo sarebbero mai state inventate? Allora, forse, è più plausibile che una porta rimanga sempre chiusa e chi è dentro rimanga dentro, e chi è fuori rimanga fuori. A ben pensarci questa possibilità è l'aspetto più affascinante di una porta, una porta definitivamente chiusa. Chi è dentro non saprà mai cosa c'è fuori, ma possiederà la suprema libertà di poter pensare a *qualsiasi* cosa che possa esserci, fuori. E non avrà mai delusioni. Chi è fuori potrà altrettanto liberare la propria mente verso quanto possa esserci dentro. Una porta inchiavardata, quindi? Una porta murata? Ma sarebbe ancora propriamente una porta?

Dimenticavo che sono stato invitato a partire almeno da “*quakosa*”. Perciò penso che

Sulla porta - per uscire o per entrare?, di **Giò Ferri**.

sia utile partire ovviamente da una porta, anzi da due porte con le quali qualcuno ha pensato di risolvere (senza risolverli) i problemi, se non addirittura i turbamenti, i tormenti, l'ossessione, la follia che possono nascere da una porta, o peggio *sulla porta*. Stare *sulla porta* è uno stato terribile: son dentro ed esco? O son fuori ed entro? Ma se il dilemma a dirsi è così *semplice* (cioè senza concreta finalizzazione), il dilemma è tutt'altro che semplice. Cosa voglio? Voglio uscire o voglio entrare? Ricordate quel film di Luis Buñuel (*L'angelo sterminatore* del 1962 - non a caso siamo già nei mitici e tremendi anni Sessanta) in cui gli invitati a un party vogliono andarsene, ma non riescono a superare la soglia. C'è un angelo sterminatore che li trattiene? In realtà vogliono andarsene, in realtà vogliono rimanere. Dovranno rimanere in eterno *sulla porta*? D'altro canto - si tratta di una svuotata borghesia (siamo appunto negli anni Sessanta) - che escano o che rimangano cosa mai può cambiare nei loro destini e nei destini del mondo?

Dicevo dunque che, invitato a partire da "quakosa", partirò da due porte, tanto diverse fra loro, pensate e realizzate dalla materialistica magia (inevitabile ossimoro) di Marcel Duchamp.

Prima: la porta incardinata all'angolo di una stanza a fianco di due aperture per due altre diverse stanze. Quando la porta si apre sull'apertura di sinistra, guardando la porta medesima, si chiude sull'apertura di destra. E viceversa. È una porta sempre chiusa e sempre aperta. È nata da un eccesso di pudore. Che può anche essere il pudore di chi non osa spudoratamente uscire, o di chi non osa spudoratamente entra-

re. «Parigi, sabato 9 ottobre 1937. Durante la conferenza di André Breton “L’humour noir”, tenuta presso la Comédie des Champs-Élysées, Marcel Jean viene invitato a illustrare su una lavagna il meccanismo della porta di Duchamp (11, Rue Larrey). Come dimostrato sulle pagine di “Orbes”, pubblicato nell’estate del 1933, la porta di Duchamp contraddice la massima secondo la quale è necessario che una porta sia aperta o chiusa: “Quando si apre questa porta per entrare nella stanza da letto, si chiude l’ingresso del bagno, mentre aprendola per entrare nel bagno si chiude l’ingresso allo studio...”. Duchamp fu costretto a creare una zona di privacy tra lo studio e la stanza da letto dopo che un giorno (12. 5. 1927) Lydie, la sua fidanzata era uscita dal bagno nuda e si era trovata a faccia a faccia con Jean Crotti, suo futuro cognato» (*Effemeridi su e intorno a Marcel Duchamp e Rose Selavy*, a cura di Jennifer Gough-Cooper e Jacques Caumont, Bompiani, Milano 1993, 9-10 ottobre). Dicevo di un eccesso di pudore. In effetti, pensate bene, entrare decisamente *nudi* (cioè per quello che si è, senza orpelli, senza maschere, senza menzogne) in una stanza e mostrarsi *nudi sulla soglia* a chi è, ignaro, nella stanza o a chi non c’è (non è detto che debba esserci sempre qualcuno) sarebbe un bel gesto di coraggio. Un gesto di coraggio, che per quanto io ne so, non c’è uomo o donna che abbia il coraggio di compiere. Uscendo dal bagno si pretende almeno un accappatoio. Che meschino artificio!

Comunque sia, Duchamp ha tolto (almeno per l’avvenire) la fidanzata, Crotti e se stesso (e noi, se volessimo imitarlo nell’arredare la nostra nuova casa) da ogni imbarazzo. A dispetto

della *nuda verità*, di cui peraltro, con la sua idea, ha dimostrato l'incapacità di mostrarsi secondo natura.

Mi accorgo che mi si era chiesto di descrivere in qualche modo cosa vedano i miei occhi quando mi trovo sulla soglia di casa, quasi sulla via, ancora in casa. Non ancora sulla via, quindi, se si è ancora sulla soglia. Sinceramente non mi è facile rispondere a una simile domanda, proprio perché tutte le mattine e in altre ore del giorno mi trovo per un attimo in quella posizione di incerto equilibrio sulla soglia, appunto. Dovrei fermarmi sulla soglia *in eterno* o comunque per tutto il tempo della mia vita. Infinite cose, infiniti pensieri, passerebbero sotto (dentro) i miei occhi, ma sarebbero le stesse cose che passano ogni istante, ovunque io sia, sotto (dentro) i miei occhi. *L'essere sulla porta* non rivela qualcosa di particolare e di nuovo, ogni mattina, ogni altra ora del giorno. *L'essere sulla porta*, in un incerto equilibrio, né fuori né dentro, non fa che rivelare l'irrivelabilità della vita. Perché noi siamo sempre e comunque *sulla porta*. Come gli invitati di Buñuel. E di lì non riusciamo a muoverci. E sono ormai millenni che l'umanità è *sulla soglia*. Da quando si è accorta d'essere sulla soglia. Perciò ha inventato le porte, quale tentativo di simulare una scelta: fuori o dentro. Il problema non si poneva, probabilmente, per l'ominide che era sempre fuori, o, comunque, non distingueva - in mancanza di porte, nella caverna con ampia apertura all'aria aperta - il dentro dal fuori. Distinguere il dentro dal fuori è un atto di pensiero e perciò di etica che coincide con la nascita della filosofia occidentale (le cose sono ben diverse per buddhisti o induisti, per esempio). Per-

ciò Duchamp è un 'concettuale' senza filosofia o etica alcuna. Salvo quell'accidentale, manierato, moto di pudore che gli è nato a causa di una naturalissima condizione di imbarazzo, trovandosi in una situazione, abitativa e ospitale, piccolo-borghese. L'etica, a ben guardare, è la legge artificiale della piccola (o grande) borghesia. E chi di noi non è un piccolo (o grande) borghese, dopo (o prima) della *caduta degli dei o dei semidei?*

Che Duchamp non godesse di un'etica assoluta lo dimostra la sua seconda importante ipotesi di *porta*. La porta definitivamente chiusa, inchiodata, murata. Come si può stare *sulla porta* di una tal porta? Semplicemente districandosi, con semplice fantasia, a fare il *guardone*. Cioè oltrepassare la soglia, da dentro o da fuori, con lo sguardo attraverso una fessura, o, più ingegnosamente e laboriosamente, trapanando un buco sulla porta chiusa. Come fanno i ragazzotti sfacciatelli con le cabine delle spiagge, per godersi (assai scomodamente) quella nudità che ciascuno, lo abbiamo visto, pretende di nascondere, contro natura.

«31 marzo 1968. Domenica, New York. Quando si apre l'anonima porta in stile moderno della stanza numero 403 all'80 East della 11^a Strada, la visuale del piccolo studio all'interno è impedita da un massiccio oggetto. Nascosta dietro una tenda e provvisoriamente incorniciata da tre tramezzi di mattoni finti si trova *una grossa porta di legno grezzo che presenta due forellini all'altezza degli occhi*. Sbirciandovi attraverso, l'occhio incontra, al di là di una breccia che si apre in un muro di mattoni, una scena piena di luce. Una donna nuda è distesa in posa provocante su un letto di ramoscelli sec-

chi. Ella riposa con una gamba protesa verso lo spettatore mentre l'altra si apre verso destra con il ginocchio leggermente sollevato. Nella mano sinistra, con il braccio proteso, tiene sollevandola una piccola lampada a gas accesa. I mattoni in primo piano impediscono allo spettatore di scorgerne il volto, sebbene si distinguono alcune ciocche di capelli biondi. In lontananza, sulla destra, sotto un cielo azzurro punteggiato da qualche nuvoletta si scorgono il fianco di una collina coperta di boschi e una cascata che risplende sotto la luce del sole. Questa opera magica e profusa di luce, alla quale Duchamp ha lavorato segretamente per vent'anni (tra il 1946 e il 1966) è intitolata *Etant donnés: 1° la chute d'eau, 2° le gaz d'éclairage*» (*Effemeridi...*, cit., 31 marzo).

Questo è decisamente un caso in cui sulla soglia della porta si sta per entrare, e non per uscire. Ma la porta è chiusa e solo da due piccoli buchi si può osservare in posizione disagiata quanto avvenga al di là della porta. Certo: l'emozione di oltrepassare almeno di sbieco una porta chiusa non ha paragoni con l'emozione di entrare o uscire da una qualsiasi porta apribile. Quando la porta si può aprire, dal di fuori o dal di dentro, lo stato di curiosità e d'ansia è di fugacissimo, quasi irrilevante momento e subito la calma della conoscenza ci riporta alla normalità (dalla quale, forse, non siamo mai usciti). Tentar di oltrepassare una porta chiusa, stare forzatamente sulla soglia - ogni nostra altra scelta è inibita - crea uno stato di stress in buona parte di genere sessuale. Se la porta è chiusa, come accade nella storia di Barbablù, è segno che al di là c'è un segreto che non si deve scoprire, pena, forse, la morte. Per la nostra educa-

zione cristiano-occidentale il segreto dei segreti rimane pur sempre l'inconoscibile della nostra pulsione sessuale. Comunque sarà pena la nostra vita che oltrepasseremo la porta della conoscenza il giorno della nostra morte. Per ora, in qualche modo come il viandante di Kafka in perpetua attesa, e vano desiderio, di entrare nel castello che gli è proibito, ci appostiamo alla porta chiusa per sbirciare attraverso i piccoli fori. Dentro la scena non è del tutto visibile, e questo accentua la nostra spasmodica libido.

Se il desiderio è forte (vitale ed esclusivo) e la fantasia, anzi la mente e i suoi sensi lo sorreggono, allora attraverso quei forellini entriamo nella scena ambigua, conturbante, paradisiaca (o diabolica?). Forse (ma, ahinoi, è, solo, il folle privilegio dei poeti, degli artisti, dei musicisti) entriamo attraverso i forellini miracolosamente con tutto il nostro corpo e tutti i nostri sensi *per sempre*. Per non uscirne mai più?

Non è così pacifico. Non passerà molto tempo che, appoggiandoci dal di dentro alla porta chiusa, incominceremo a sbirciare attraverso i forellini per carpire quanto sta avvenendo fuori, o quanto è avvenuto dopo che fuori non ci siamo stati più. Quindi ci porremo sulla soglia (sbarrata) con il semplice sguardo, ansiosi di uscire - ma pur sempre, ormai, prigionieri di quel *dentro* che ci ha, a suo tempo, attirati e perduti (o ritrovati?). Questo, in verità, è solamente il folle destino dei poeti, degli artisti, dei musicisti.

Tutti gli altri, ogni mattina escono liberamente dalla porta, apribilissima, di casa, si guardano intorno e pensano a una sola cosa (ancorché istintivamente): cerchiamo di non andare sotto

il tram (e ciò significa che in realtà non hanno nessuna voglia, nemmeno inconscia, di oltrepassare veramente la soglia). Alla sera, quando aprono l'apribilissima porta di casa pensano a una sola cosa (ancorché istintivamente): speriamo che sia già pronto in tavola. Ma nessuno di loro si sofferma più di un millesimo di secondo *sulla soglia*. Salvo che qualcuno, molto pulito e diligente, non si ponga il problema di svuotare subito, o più tardi, il bidoncino delle immondizie.

Sedici

Se una porta speciale è qualcosa d'*altro* rispetto a una porta, che cosa potrebbe essere più speciale di una porta che è anche una finestra? - e infatti è così straordinaria che in inglese saltiamo la parola 'porta' e la chiamiamo, semplicemente, *french window*, ascrivendo la mistica di una cultura e il genio di una civiltà a un paio di pannelli di legno e vetro che salgono dal pavimento e ruotano su cardini. Che infantile piacere nella nuova opportunità che ci si offre - che bellezza, ogni volta che ci garba, lasciarci andare a fare i ficcanaso da questa struttura, *anche quando è chiusa*.

Di Gayle Ridinger.

D'altronde, chi lascia chiusa a lungo una portafinestra? Pochi, che io sappia. Nove volte su dieci, infatti, si apre sul posto più speciale e trascurato di una città: il balcone. Miriadi di immobili tappeti magici che sospendono l'umanità fra terra e cielo. Di solito la più minuscola delle piattaforme di cemento, è vero - ma... come se non bastasse! Per respirare, riflettere, riposare o spalancare gli occhi in mezzo agli al-

tri godendosi beati la superiorità di chi guarda da un balcone, quella - *deus ex machina* - di poter essere visto ma non costretto a parlare. E le meraviglie non finiscono qui. La sensazione di ascendere, trascendere persino, si continua ad avvertirla, per esempio, anche quando la portafinestra si apre su qualche veduta assolutamente orribile, uno spoglio muro di mattoni o una discarica abusiva. Li vedo, il muro o la discarica, come no. E mi viene la nausea, mentre me ne sto lì, sul mio balcone. Ma non sono *così* senza difese, né così sopraffatta da non riuscire a oppormi psicologicamente a tanta bruttezza, come accadrebbe se fossi giù a terra; perché ho l'aria e il cielo con me (li sento, che mi tengono su, che avanzano i miei stessi reclami). È una piccola cosa, è vero. Ma varcando quella portafinestra ho lasciato da parte il permanente o il massiccio; vedo altro... Un uccellino ha appena fatto un salto, che strana luce ha scosso il cielo, quel tipo lascerà la macchina lì?

Nessun'altra porta sembra, come lei, aspettare, implorare di essere aperta, o anche appena socchiusa, per far passare un po' d'aria o dare una sbirciata. Nessun'altra è più amica del curioso, del religioso, del nevrotico, del maniaco. È b-gico quindi, direi, che l'unica *altra* porta capace di sfidare la supremazia della portafinestra sia quella che, per molti versi, è il suo opposto, quella che fa appello agli stessi nostri impulsi, ma al rovescio: la porta del guardaroba. Tanto più, si badi, se si apre su una *stanza*-guardaroba.

Ne ho avuta una per un paio d'anni nell'Ohio, nei Settanta. (Quando ero ragazza, in America, i miei erano spesso 'trasferiti', come dicevano, dalla ditta di mio padre, e dovettero lasciare più d'una casa; mentre ce ne andavamo via in mac-

china, sapevo di avere appena rinunciato al diritto al ritorno - se non da ladra o da strano e inaspettato ospite, cosa che, se ripetuta spesso, cambia radicalmente il tuo rapporto con tutte le porte di casa, ma questa è un'altra storia.)

In fondo a quella lunga stanza-guardaroba, incuneata nella mia camera da letto, avevo un tavolinetto da trucco. Sui lati, da delle grucce, pendevano i miei vestiti e, se non ricordo male, sopra di essi, su degli scaffali, erano accatastati i miei album di fotografie, ricordini e cianfrusaglie scolastiche. C'era un silenzio da chiesa, in quello stanzino; e nell'aria l'eco della geometria di un piccolo spazio rettangolare. Davo uno strattone alla corda della lampadina che pendeva sopra la mia testa e mi trovavo circondata, be', da *me*... da tutto ciò che potevo afferrare (e tutto ciò che anche ora riesco a ghermire) di me, me stessa che respiro alla presenza di me stessa, e poi andavo a sedermi al tavolino a scrutarmi in volto nello specchietto inclinato. Sorridevo, corrugavo la fronte; mi strappavo con le pinzette le sopracciglia e mi esaminavo i denti. A volte mi limitavo a respirare profondamente, vedendo e non vedendo niente. E in quel momento, in quella piccola luminosa caverna in superficie di cui, a sedici anni, avevo il privilegio, mi sentivo sospesa su una piattaforma. Tiravo di nuovo la corda e, nel buio, accettavo la sospensione - che, alla mia età, mi faceva tanto trepidare - fra terra e cielo.

Passati trent'anni mi piacerebbe chiamarla, quella porta della stanza-guardaroba, una *french door*. E visto che noi anglosassoni tendiamo a fare, di ciò che è francese, quel che ci pare, suppongo che tutti, segretamente, abbiano avuto qualcosa di simile, e non troveranno niente da obiettare...

Traduzione di Massimo Parizzi

Diciassette

un azzurro compatto fuori,
fuori la finestra-porta,
che quasi fa muro, l'orizzonte in fondo

Di **Franco Ghezzi**.

l'estate incombe, incrocio di colori,
e lega a fare quadro,
stretto nella cornice della porta,
i colori di Cézanne

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

Caro Massimo, solo oggi ho avuto il tempo di leggere tutto. Come impressione generale, mi sembra che il tuo tema 'sulla porta', che, a mio parere, significa essere sulla soglia... fra ciò che hai alle spalle e ciò che ti sta dinanzi - insomma, una situazione esistenziale di localizzazione ambigua del proprio esser-ci - abbia perso il movimento, anche drammatico, che tu volevi (forse) suggerire, per trasformarsi in una serie di composizioni sulla 'porta' come cosa. Scarsa, salvo qualche eccezione, la presenza di un pensiero che faccia tremare, anziché essere consolatorio...

Per me, la 'porta' non è la porta di casa, che sempre si apre e si chiude sull'uguale, ma un passaggio irreversibile oltre il quale non si è più come prima. Per me essere sulla porta non significa essere di fronte a un manufatto ligneo che separa, in modo rassicurante, il dentro dal fuori, ma piuttosto essere sulla soglia di una esitazione, in cui ne va della vita. Della vita psichica, ben inteso. Si sta lì, 'sulla porta', indecisi se aprirla ed inoltrarsi, oppure se tornare indietro.

Personalmente ho la massima simpatia per gli 'esitanti', per gli spaventati, per tutti coloro che hanno cognizione di quanto cambiare sia confrontarsi con il 'disastro', la catastrofe di ciò

Da una lettera di **Bruno De Maria**, 17 febbraio 2002.

che si era prima. Ma di fronte a una 'catastrofe' ci troviamo, di fatto, in qualunque direzione decidiamo di andare.

Andando avanti, ci lasciamo alle spalle il familiare, usciamo dalla nostra sin troppo nota ipseità e compiamo una sorta di tradimento. Ciò che ci è familiare diventa estraneo, il che trasforma la datità, istituita dagli insegnamenti delle nostre matrici culturali, nell'esperienza originale di sé in rapporto al mondo. Esperienza trasformatrice di senso, creativa di parole proprie che, in quanto tali, ci espongono all'esperienza del lutto.

C'è un oscuro sentimento di morte, qui, tinto di sentimenti di colpa, di possibile ritorsione. Regolarmente, ciò che per noi è esperienza di una soggettualità emergente, promessa di vita, è, per altri versi, evento mutilante, mutilante del potere dei nostri antichi colonizzatori. La 'porta' è la porta della morte, il luogo della estrema rinuncia. E morire, per me, significa oltrepassarsi, rispetto alle proprie consistenze arrugginite. I sogni di morte, a mio parere, vanno intesi come un oltrepassare la soglia per affacciarsi su un oltre da sé, impensabile, vertiginoso.

Certo, si può tornare indietro, chiuderci la porta alle spalle e riconsegnarci, più o meno ammutoliti, al passato e alle regole che già ci hanno colonizzato. A parer mio anche questa marcia indietro è una nuova catastrofe. Ma una catastrofe ancora peggiore della prima, perché è senza movimento e storia. Senza futuro. Non c'è futuro che non debba, angosciosamente, fare i conti con uno spazio inesplorato.

Mi viene in mente, a questo proposito, un vecchio racconto di Cortázar. Un uomo infila la testa in un pullover che vorrebbe indossare, e

non riesce più a far emergere la testa, che si perde in mille cavità senza mai trovare quella adatta alla sua misura. Il che mi ricorda un aforisma di Nietzsche: “per avere una testa, occorre prima di tutto perderla”.

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Diciotto

Mi sono fermata sulla soglia, ma non sono uscita del tutto dalla casa e, in questa posizione 'ambigua', ho atteso: davanti a me ho posto un tavolino, anch'esso mezzo dentro e mezzo fuori e, sul tavolino, ho dispiegato un lavoro di cucito, sul quale mi sono chinata. Davanti a me un sentiero, lungo il quale si sono susseguiti più passaggi di persone e ognuna guardava e si fermava a parlare con me.

Non saprei dire se si sentivano, ognuno, più obbligati a fermarsi per un doveroso saluto o più invitati a ciò dalla mia - appunto - posizione di attesa, perché, in effetti, me ne stavo lì, seduta sulla soglia, soglia grande d una piccola casa di nani con i fiori nelle ciotole di rame appesi ai lati ed anche con una campanella, da far suonare tirando la cordicella.

Di luglio, sulla soglia,
di **Germana Pisa**.

Diciannove

Ci sono i vicini. Comunque sia, sulla soglia ci sono i vicini, mi guardano spesso. Se stanno bene, mi sorridono. Se sono allegro, ricambio. Oppure abbasso la testa, non mostro soddisfazione,

Terra di nessuno, di
Francesco Samorè.

la tengo per me.

D'altronde la porta si può anche chiudere. Se uno decide di tenerla aperta, giorno e notte, significa che accetterà i sorrisi, ricambierà, "buon-giorno", "a lei", farà cenni con la mano, con le sopracciglia, con la testa (in segno di confidenza).

La porta è sempre aperta e io sulla soglia. Ho passato giorni felici qui, scegliendo al mattino se stare dentro o fuori, sullo zerbino o sulle mattonelle di terracotta, del colore della terracotta. Non hai idea, cara, di quanto possa cambiare, da dentro a fuori. Non hai idea, ma puoi fartenne una, se pensi bene. Pensa ai vicini. Nervosi se mi trovano sullo zerbino; calmi se mi trovano sulle mattonelle. Eppure è un passo, cara. Si tratta di un passo. Escono dall'ascensore, con le borse della spesa (se è venerdì sera), mi vedono e io li vedo, sussultano un momento come faresti tu per l'agguato del gatto. Un sospiro di sollievo: certo, sono io, in piedi, le mani giunte dietro la schiena. Come tutti i giorni. Solo un poco avanti, oltre le mattonelle. Più vicino a quell'altra soglia. Si difendono con un brivido, non per farmi torto.

Temono che un giorno farò un altro passo. Non sanno che è impossibile, cara. Non sanno che provo da sempre vergogna a guardare oltre le loro mattonelle. Poi il piano, il nostro piano della casa, si riempie di fragola e menta. Il profumo di lei e il dopobarba di lui. Guardo oltre la soglia. Una cucina di metallo, color metallo, un piano di marmo, uno spicchio sempre più stretto di luce calda, doppia mandata e catenaccio. Di nuovo la luce fredda della terra di nessuno.

Ricordo il capodanno. I vicini in vacanza, e mozione e brivido d vedere tutte quelle valigie

riempire lo spazio, scomparire, riapparire dopo giorni, ancora ammonticchiate fino a sfiorarmi le scarpe. Il rimpianto di non vedere le scale, dietro a quell'angolo; per le scale non passa nessuno, mai. Ma suoni e profumi diventano vivi.

Chi ha detto che la soglia è un confine? Lo hai forse scritto tu, cara, in quella lettera vecchia e rabbiosa che mi fece piangere? Dove lo metti quell'immenso *pianerottolo*, enorme quanto i passi che separano il mio zerbino dalle loro mattonelle? Da bambino dicevo "Arimo!" tra le colonne di marmo della scuola. Significava che il gioco lì era sospeso. Gli altri tutti fermi. Per dire Arimo ci voleva una buona ragione: si trattava di una tregua. Arimo era la terra di nessuno. Sicuramente sul tuo mappamondo di vetro, quello che non guardi mai, c'è un posto che ha il nome di quella terra. Comunque *pianerottolo* non significa nulla. È il nome d'arte del campo minato.

Io non riesco più a fare il passo, e aspetto. Forse un giorno smetterai di portarmi le lettere. Smetterai di mangiare con me sulla soglia. Spero che stasera arriverai presto e mi farai un sorriso. Magari incontrerai i vicini in ascensore. Sarà divertente vedervi insieme.

Venti

Scaglie di soglie
segnate dal succedersi di passi
migliaia miliardi incauti infilare
chiavi a oltrepassare segnali di stop
la stoffa del ricorrere e affrontare

Scaglie di soglie, di
Marina Massenz.

ma quel momento rimane incelebrato
la prima volta che, l'ultima, il finale
e i mai più confusi in tanti altri.
Contare i passi e innalzar fascine,

aspettare la fine del falò, suggerire lapidi,
innalzare pietre strette e lunghe per segnali,
stabilire confini ai fatti, dire

alt fermi tutti, è il momento!
non altri non prima non dopo
non oltre la soglia, ma a lato.

Ventuno

È una porta qualunque, magari verniciata di bianco. Di qua di essa, cioè dalla parte dove stiamo anche noi, due individui, forse poliziotti, esattori, agenti del fisco o del governo. Uno di loro, quello più alto e con pochi capelli, sta a guardare dal buco della serratura e riferisce all'altro (e a noi) cosa avviene nella stanza, cosa fa l'uomo che la abita: una serie di movimenti, di gesti: - Si alza, guarda dalla finestra, rovista in un cassetto e ne tira fuori una camicia, la indossa...

Gesti di un quotidiano rassegnato, scontati e senza importanza: - Si guarda allo specchio, sta cercando qualcosa nel canterano, prende una scatola, poi una spazzola, la rimette al suo posto, si ferma a guardare quella che sembra una cartolina, un rettangolo di cartoncino azzurro, lo guarda a lungo, poi lo riduce in mille pezzi. Forse piange, non si vede bene. Cerca ancora qualcosa nel cassetto, ecco, è un fazzoletto, si asciuga gli occhi. Riempie un bicchiere d'acqua, lo

Di Carmelo Pirrera.

Da uno spunto di Robert Pinget.

guarda contro luce. Prende una pillola!
Temiamo che l'individuo che stanno (che stiamo) spiando si voglia avvelenare, si sia avvelenato: l'uomo che guarda dal buco della serratura riferisce con voce rauca di paura: - Si siede, anzi si abbatte sulla sedia, è pallido, poggia la testa sul tavolo... vomita... Non lo fa più. Deve essere morto.

Ci allontaniamo in punta di piedi, e senza fare rumore ridiscendiamo le scale, come assassini, assieme ai due che non conosciamo, complici nello stesso silenzio...

Ventidue

Un'altra porta. Stavolta una porta antica, massiccia, di buon legno - come non se ne fanno più - adorna di borchie e rinforzi metallici, quasi volesse ostentare assieme al suo aspetto vetusto una pretesa araldica.

Un uomo che stranamente somiglia a una figura ritagliata dalle pagine di un libro di lettura, dove sfoggiava persino la didascalia "guerriero armato di pilo", vi monta la guardia e borbotta senza sosta; spiega, strizzando l'occhio con fare ruffiano, che il vecchio - si tratta di un principe - è sempre là dentro; racconta, incredulo, gli amori che il vecchio millanta, dice di api e di occhi accecati, dove non torna più il sogno, come se riferisse storie di un tempo remoto di cui i libri tacciono, che non ci appartiene.

Ogni tanto poggia l'orecchio al legno della porta che, robusta com'è, non lascia passare alcun suono, e a beneficio di un pubblico inesistente finge un attento ascolto, arriva persino a mostrare, attraverso una ruga verticale tra le sopraccie-

Di Carmelo Pirrera.

Da uno spunto di Anonimo.

glia, un accenno di preoccupazione, un timore, ma è cosa di breve momento: tranquillizzato, poi tenta un sorriso e assicura: - Dorme.

Ventitre

- Se bussano alla porta, bada di non aprire.

Di Carmelo Pirrera.

Invece apriamo: niente cavalli di legno, solo parole, parole che ci cercavano. Tremavano di freddo, morivano e mentre ci giuravano una fedeltà impossibile, rivelavano i nostri segreti, ci accusavano, ci vendevano ai nostri nemici.

Da uno spunto di Gian-
nis Ritsos.

Il sospetto riempiva le notti di scale, porte e muri pericolanti; passi ipocriti, scricchiolii, strascichi e conversazioni sottovoce: - Sta' attento, l'ora del bagno non è casuale che coincida con quella della tua morte. Ora e luogo. Di tali eventi tragici e lontani la cui eco ci ossessiona torniamo a parlare coinvolgendo nel discorso vestiti vuoti appesi come impiccati alle loro grucce, sedie vuote dove nessuno da anni è più venuto a sedersi e maschere di gesso alle quali ci lega una somiglianza assurda, inconcepibile. Il cavallo sprofonda nello specchio, diviene sbiadito ricordo di altri - militi in fuga, servi senza nome - scende nel fiume che non trova letto e il malato (sono sue le radiografie racchiuse in grandi buste gialle) ha una improvvisa erezione. Lo copriamo in fretta - va' un po' a capire di quali fantasie torbide, di quali pensieri si pasce la sua agonia!

Bussano di nuovo alla porta; incuranti del suo ghigno e delle sue proteste, corriamo nel corridoio, tendiamo l'orecchio, ci chiediamo l'un l'altro: - È vero che hanno bussato? Non era vero, infatti non bussano più. Una polvere sot-

tile, bianca come farina, che sembrerebbe cì-
pria ma non ne ha il profumo, dal soffitto ci
cade sulle mani che assumono il pallore delle
mani dei morti, bianca e remota.

Spettinata, una vecchia, recitando una sua vec-
chia follia, si aggira per la stanza come chi cer-
ca qualcosa.

Sulla porta?

Qui

appunti dal presente

La porta, la soglia, il centro e il fuori, le icone della legge & le porte Scee, ma anche la basculazione, i cardini ben oliati, le porte automatiche, i portinai ed anche quegli autentici sistri d'oggi di che sono i telecomandi per cancelli: ce n'è di che andare in confusione. E poi dimenticavo la porta del piacere.

*Massimo rispetto per Capaneo, di **Giorgio Mascitelli**.*

Per esempio io, benché viva da solo, ho l'abitudine di chiudere sempre la porta del bagno e non è solo una questione di odore, perché non la chiudo solo in occasione di sedute di quel certo tipo, ma di tutte le sedute (e poi ho un potente sfiatatoio con ventola, non so se mi spiego). Sicuramente vorrà dire qualcosa: si pensi ad uno che chiude la porta del bagno perfino per farsi la barba in perfetta solitudine e dunque senza tema di disturbare o di essere disturbato. Ma non basta: io ho frequentato per un certo tempo una persona che faceva tutto l'opposto, salvo che per le sedute di quel certo tipo, e non andavamo d'accordo. E questa è una prova che il fatto che io tenga la porta chiusa significa qualcosa. Veramente chi cerca trova e non starei a perdere tempo sulla considerazione che forse cerca veramente chi dubita qualche volta di trovare.

Nella campagna padana tra l'Emilia e la Lom-

bardia, ho visto alle volte dei grandi cancelli che chiudevano la strada di accesso ad una cascina o ad una villa senza però avere un muro di cinta che difendesse il terreno intorno. Al massimo c'era uno stretto fossatello agilmente saltabile anche da chi non faccia adeguato uso di oli dietetici. Che potente allegoria del potere. Se dimentichiamo per un attimo, per più di un attimo, che la funzione di quel cancello è con ogni probabilità quella di impedire l'accesso alle abitazioni di mezzi di trasporto e non di pedoni, avremo una metafora della follia, dell'oscenità e dell'inutilità del potere che neanche un Piranesi, un De Chirico e un Buñuel riuniti assieme avrebbero saputo renderci. Se volessimo invece scoprire i rapporti di potere reali in quella zona in quell'epoca, ci converrà farci un'idea certa della funzione pratica di quei cancelli. Il guaio di un'allegoria è che serve per venti minuti e poi resta sul groppone per quattro secoli.

La mia porta di casa scricchiolava, non era uno scricchiolio né misterioso né angosciante, assomigliava piuttosto al rumore che fa il gesso spezzato sulla lavagna. Era uno scricchiolio fastidioso che avrebbe potuto assumere millanta significati e ce n'è sicuramente qualcuno che mi sto dimenticando. Poi mi rivolsi ad un amico che mi mise degli spessorini sui cardini di modo che il battente non sfregasse più sul pavimento. Ora la porta non scricchiola più. Ed ho offerto una cena a quell'amico. Ora che ho le orecchie riposare potrei aprire un dibattito sulla natura di quel segno: che so la rauca voce dell'irrazionalità messa a tacere dalla fattiva operatività della ragione applicata oppure il barcollare della tecnica raddrizzato dalla mano dell'uomo

o ancora uno sgradevole richiamo di una realtà esistenziale rimossa e poi coperta definitivamente dagli spessorini, come la neve in certe poesie.

Se uno compone le poesie faccia della porta quello che vuole e auguri, ma a descriverle le porte io sentirei l'opinione di un falegname. Il poeta, almeno se segue le istruzioni per l'uso, tratta con delicatezza una porta, quando pensa che non sia solo una porta. Altrimenti parliamo con i portinai che la sanno lunga.

Poi c'è la questione di chi sta dentro e di chi sta fuori e questa è una questione veramente complessa, sulla quale andrei cauto perché mi sento poco preparato ad affrontarla. In effetti c'è da dire molto sull'argomento e in particolare se uno è contento di stare dove sta. Mi limiterei ad evocare a questo proposito la figura di Capaneo per la quale nutro il massimo rispetto. Capaneo figlio di Preto fu uno dei sette eroi che cinsero d'assedio Tebe dalle sette porte (credo che non sia casuale la corrispondenza tra guerrieri e porte) e salì sulle mura grazie ad una scala ed in cima pensò bene di bestemmiare Zeus, facendosi beffe dei suoi fulmini che prontamente lo raggiunsero, ancorché il loro voltaggio ci sia ignoto. Forse un po' troppo smargiasso, ma per il resto non posso nascondere che Capaneo mi sembra un ragazzo con un atteggiamento sano di fronte al problema della porta o per lo meno della fattispecie di una porta chiusa per la quale si desidera entrare. E non è detto che se fosse stato zitto, le cose gli sarebbero andate meglio perché gli eroi tebani sulle mura non erano stati mandati da Eteocle per giocare a volano. Quindi per riassumere la mia posizione sul problema, consi-

glierei di prendere in considerazione l'atteggiamento di Capaneo, magari con un filino in meno di tracotanza e in ogni caso procurando sempre di passare per secondi dalla porta che si desidera sfondare.

Sulla porta

Qui

appunti dal presente

Ventiquattro

La porta è aperta per chi porta; chi non porta, porta: la porta è aperta.

Esercizio, di Adriano Accattino.

È quello di portare il senso più concreto di porta, che vale come limite al di là del quale ciò che hai con te non mi riguarda, ma al di qua ecco che ciò che rechi l'hai portato: dunque è per me! E se nulla porti con te, varcata la porta sei tu per me!

Così una terza persona di un presente indicativo sta fissata verticalmente su perni, come un asse rotante, a distinguere la zona della portità che è aperta se c'è piena coincidenza di senso, quando varca la porta chi porta; ed è ugualmente aperta quando l'auspicabile coincidenza non si attua e qualcuno varca la porta che non porta.

Non è contemplata l'ipotesi che non ci sia qualcuno a varcarla: un chi c'è, ma porta o non porta. E allora se anche la portità della porta è identica nel caso di chi che porta oppure non porta, poiché la porta resta ugualmente aperta, qualcosa radicalmente s'inverte ed è la direzione di passaggio, in quanto chi che non porta va nel senso opposto a chi che porta.

La porta è sempre aperta ma chi porta la passa

nel senso di una credibile introduzione (l'accesso a un dentro sottinteso!), mentre chi non porta la supera nel senso di un'estromissione: ma l'uscita di chi implica che precedentemente fosse entrato!

Allora chi che ora parte, qualcosa aveva portato, se era potuto entrare! I due casi sembrano contare la storia di chi nel suo svolgersi temporale. Chi che ha portato e varcato la porta in un senso è lo stesso che poi è stato spogliato e invitato ad andarsene: chi è stato vittima di una prepotenza!

Allora non è vero che la porta è sempre aperta, poiché non posso dire che fosse aperta per chi non avesse portato nulla, dato che tutti quelli che si sono presentati hanno portato qualcosa; posso invece affermare con certezza che tutti quelli che la passano portano o hanno portato qualcosa!

Venticinque

Ogni volta che bussano alla porta
spalanco la stanza di luce
apparecchio frenetica per l'ospite atteso
premurosa che non manchi nulla
nemmeno la frutta e il suo coltello.
Vasi colmi di miele e sfiziose cose
bicchieri che traboccano vino
e spezie e boccioli appena fioriti.
Dispongo i mobili tanto che la stanza
pare più bella, come ardesse di cielo
e i muri fossero appena dipinti di nuovo.

Se il sole non c'è
io fingo il mese di agosto.

*La pensione appena
sotto il sentiero, di Iole
Toini.*

E rido.

Non ho altre vesti indosso
le ho messe tutte in tavola.
A volte ho freddo, ma non ci penso.

Quando ogni pietanza è stata assaggiata
ogni piatto è stato gustato anche solo
per provarne il profumo diverso
e ancora risuonano voci
con sedie a gambe per aria
e rumori di festa passata
sembra che d'un tratto tutto si spenga.
Il buio mi sorprende lì
di colpo
un buio fondo, nero, denso di gelo.
Io credevo...

Da terra raccolgo un pastello
nient'altro
restano solo le mie braccia
distese lungo il corpo.

Notizie sui collaboratori

Qui
appunti dal presente

sulla porta

Ennio Abate è nato nel 1941 a Baronissi (Salerno) e vive a Cologno Monzese (Milano). Ha lavorato come impiegato comunale, telefonista, insegnante nelle scuole superiori, ed è stato attivo nelle lotte studentesche e operaie degli anni Settanta. Dipinge, scrive, e collabora ad alcune riviste e associazioni culturali e politiche.

pp. 23, 31, 51

Adriano Accattino, artista e poeta, dirige con Luigi Bianco “il martello - giornale di scrittura, di politica, di disfatta”. Tra i suoi libri: *L'ordine spontaneo* (1987), *Tracce d'impoetico* (1993), *I vantaggi della difficoltà* (1997), *La disfatta dell'opera* (2001). Vive a Ivrea.

p. 81

Amedeo Anelli, nato nel 1956, vive a Cologno (Milano). Si occupa di poesia e critica d'arte. In ambito letterario ha pubblicato, oltre che su numerose riviste e volumi miscellanei, la raccolta poetica *Quaderno per Marynka*, Polena, Milano 1987. Inoltre ha curato la raccolta *Poesie diverse* del poeta lodigiano del Seicento Francesco De Lemene (Polena, Milano 1987) e, con Stefania Sini, ha tradotto *La Steppa e altre poesie* di Arsenij Tarkovskij (Via del Vento, Pistoia 1998). In ambito artistico, oltre a collaborare con gallerie e centri culturali, ha pubblicato numerosi cataloghi, libri d'arte, libri

p. 85

d'artista e opere di divulgazione, tra cui il volume di teoria delle arti visive *Novanta. Verso un'arte di pensiero*, C.R.T., Pistoia 1999. Dirige la rivista di poesia e filosofia "Kamen".

p. 18

José Bonucci vive a San Giacomo Maggiore (Modena). Ha pubblicato *In cielo in terra*, Vignola 1992, e *Natura e poesia*, Vignola 1997.

p. 25

Giulio Campiglio è nato nel 1933 a Milano e vive a Comabbio (Varese). Scrive e dipinge. Nel 1980 ha partecipato alla fondazione della cooperativa "I Dispari" e del quaderno di informazione poetica "Il Segnale", di cui è tuttora condirettore e redattore. Ha pubblicato numerose raccolte di poesia, tra cui *Incontri*, Pescara 1990, *L'indifferenza*, Pescara 1996, e *La pazienza dell'acqua*, Bologna 1999.

p. 48

Marosia Castaldi, napoletana, vive a Milano. Dopo avere studiato filosofia a Napoli e arte a Brera, ha tenuto mostre a Napoli, Milano, Basilea, e da anni si dedica alla scrittura. Oltre a interventi e testi su numerose riviste, ha pubblicato: le raccolte di racconti *Abbastanza prossimo*, Tam Tam, Torino 1986, *Casa idiota*, Tringale, Catania 1990, *Piccoli paesaggi*, Anterem, Verona 1993; i romanzi *La montagna*, Campanotto, Udine 1991, *Ritratto di Dora*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1994, *Fermata km 501*, Tranchida, Milano 1997, *Per quante vite*, Feltrinelli, Milano 1999; *Che chiamiamo anima*, Feltrinelli, Milano 2002; il saggio "La casa del caos", in *Punteggiature 1*, Rizzoli, Milano 2001; e le prose *In mare aperto*, Portofranco, Torino 2001.

p.16

Bruno De Maria è nato a Torino e vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990.

p. 65

Giò Ferri è nato nel 1936 a Verona e vive a Lesa, sul lago Maggiore. Poeta, critico d'arte e di letteratura, condirige la rivista "Testuale". Oltre a numerose raccolte di poesia, ha pubblicato romanzi, opere teatrali, plaquettes di poesia visiva, saggi e cataloghi d'arte. La sua più recente raccolta poetica è *Inventa lingua*, Marsilio, Venezia 1999, e il suo saggio più programmatico *La ragione poetica. Scrittura e nuove scienze*, Mursia, Milano 1994.

p. 53

Franco Ghezzi è nato nel 1926 a Bergamo, dove vive. Scrive, disegna e dipinge.

p. 63

Andrea Inglese è nato nel 1967 a Torino e vive a Milano. Ha conseguito un dottorato in Letteratura comparata. Suoi interventi saggistici sono apparsi su varie riviste e nel volume *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*, Metauro, Fossombrone (Pesaro) 2000. Ha pubblicato la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza in Sesto quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos, Milano 1998, e, con disegni di Carlo Benvenuto, la plaquette *Inventari*, Mazzoli Editore, 2001. Presso la casa editrice Zona (Genova 2001) è uscito il suo primo libro di poesia, *Inventari*, con postfazione di Biagio Cepollaro.

p. 38

Pancrazio Luisi è nato nel 1947 a Tricarico (Matera) e vive a Milano. Suoi testi sono apparsi su diverse riviste letterarie e antologie di

poesia. Ha pubblicato la raccolta poetica *Il Punto di Lagrange*, Menconi e Peyrano, Milano 1995, ed è membro della direzione della rivista “Il Segnale”.

p. 19

Danilo Mandolini è nato nel 1965 a Osimo (Ancona), dove vive. Oltre a poesie e racconti su riviste e antologie, ha pubblicato diverse raccolte poetiche; la più recente è *Sul viso umano*, Edizioni l’Obliquo, Brescia 2001.

p. 38

Giorgio Mascitelli è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l’insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato due romanzi: *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L’arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

p. 77

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in questo ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, fi-lanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

p. 71

Maria Modesti è nata nel 1947 a Manciano e vive a Poggio Capanne (Grosseto). È insegnante di lettere. Poetessa, autrice di testi teatrali e di critica letteraria, ha pubblicato, oltre che su diverse riviste, la raccolta poetica *Nel silenzio*, Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1995, e la plaquette *Un’immagine*, a cura di Alberto Casiraghi, Edizioni Pulcinoelefante, Osnago (Lec-co) 1999.

p. 33

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Suoi interventi sono apparsi su qualche quotidiano e rivista.

p. 5

Carmelo Pirrera è nato a Caltanissetta e vive a Palermo. Suoi testi di narrativa, poesia e saggistica sono apparsi su diverse riviste e antologie. Ha fondato e dirige il periodico "Issimo - i segni della poesia".

pp. 72, 73, 74

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Casalinga "con molti interessi", come si definisce, scrive. Inoltre si interessa di fotografia, arte, grafica e cinema. È attenta ai movimenti nati da Seattle e alla politica ambientalista. Sposata, ha un figlio: Francesco.

pp. 28, 69

Gayle Ridinger, americana, vive dal 1981 a Milano, dove insegna all'Università Iulm. Autrice di romanzi e racconti, ha pubblicato su diverse riviste e, insieme a Gian Paolo Renello, ha curato l'antologia bilingue *Italian Poetry 1950-1990*, Boston 1996. Un suo libro per bambini sta per uscire presso le Edizioni Arka.

p. 60

Francesco Samorè è nato nel 1976 a Milano, dove vive. Studente di Storia contemporanea all'Università statale, lavora part-time in un'azienda tenendo corsi di formazione. Per due anni ha insegnato italiano in una scuola popolare per immigrati.

p. 69

Aldo Tagliaferri, nato nel 1931 a Milano, vive a Sesto Calende. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: *Beckett e l'iperdeterminazione letteraria*, Feltrinelli, Milano 1967; *L'estetica dell'oggettivo*, Feltrinelli, Milano 1968; *L'invenzione della tradizione: saggi sulla letteratura e sul mito*, Spirali, Milano 1985.

p. 23

Iole Toini è nata nel 1965 in un piccolo paese del bresciano e vive sul lago d'Iseo. Lavora come impiegata in un istituto scolastico.

p. 82

Barbara Vuano è nata nel 1957 a Belluno, ma ha quasi sempre vissuto a Udine. Fisioterapista, è sposata e ha tre figli.

p. 27

Avviso ai lettori

L'indirizzo postale e telefonico di “Qui - appunti dal presente” è **cambiato**. Il nuovo è: c/o Massimo Parizzi, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574.

Sono rimasti invece invariati l'**indirizzo Internet**, dove la rivista può essere letta integralmente (<http://web.tiscali.it/rivistaqui>), e l'**indirizzo e-mail** (massimoparizzi@tin.it).

È possibile che il trasloco ritardi un po' l'uscita del prossimo numero. Ce ne scusiamo in anticipo.

Chi desidera ricevere “Qui” su carta, può **abbonarsi**. Il prezzo dell'abbonamento è di 20 euro per tre numeri (da inviare con vaglia postale, oppure per contanti o assegno non trasferibile, al nuovo indirizzo).*

Chi vuole **proporci interventi**, in qualunque forma (saggio, lettera, racconto, resoconto, pagina di diario, appunti, poesia, citazione, note a testi altrui...), lo faccia. Verranno letti con attenzione.

A spedizione, purtroppo, già avvenuta, ci siamo accorti che in alcune copie dell'**ultimo numero di “Qui”** s'erano introdotte, per un difetto di macchina, indebite pagine bianche. Chi avesse ricevuto una di queste **copie difettose**, ce lo faccia sapere. Gliela sostituiremo.

* Ai sensi della legge 675/96, i dati personali saranno utilizzati esclusivamente per le iniziative promosse dalla rivista, e non saranno diffusi a terzi a nessun titolo. I dati richiesti (nome, cognome e indirizzo) sono obbligatori. Con l'invio dei suoi dati l'interessato ne autorizza l'uso e, ai sensi dell'art. 13, può richiederne la rettifica o la cancellazione rivolgendosi a “Qui - appunti dal presente”.

Sommario del numero 3

Premesse 1: *Per descrivere*, di Massimo Parizzi, con testi di Andrea Inglese e Bruno De Maria, e *note* di Ennio Abate **Premesse 2:** *Di recente*, di Clio Pizzin-grilli - *Versi nuovi*, di Biagio Cepollaro **Dedica** **Oggetti:** *Paesaggio della stanza*, di Marosia Castaldi - *Museo*, di Wislawa Szymborska **Incontri e diari:** *Due incontri*, di Ennio Abate - *Diario di Baboo Oodit* **Testimonianze:** *Buoni al tempo del male*, di Svetlana Broz - *La piccola Mosca*, dalla testimonianza di Azra G., raccolta a Mostar, nel novembre 1998, da Svetlana Broz **Dalla scuola:** *Appunti sulla crisi della scuola nella cultura postmoderna*, di Giorgio Mascitelli, con note di Davide Scalmani - *Uno scambio di lettere* fra Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli e Davide Scalmani - *La collega bionda*, di Ennio Abate **Disegni** di Franco Ghezzi

Sommario del numero 4, “momenti del giorno”

L'alba: testi di Erodoto, Lelio Scanavini, Paola Cusumano, Roberto Bordiga, Silvio Giussani, Franco Ghezzi, Angelo Lumelli, Andrea Inglese, Germana Pisa **Il risveglio:** testi di Ennio Abate, Flavia Lattes, Andrea Inglese, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Massimo Parizzi, Giorgio Mascitelli, Baboo Oodit, Angelo Lumelli **La mattina:** testi di Roberto Bordiga, José Bosco, Giorgio Mascitelli, Massimo Ricci, Nadežda Cetkovic, Biagio Cepollaro, Massimo Parizzi **Il mezzogiorno:** testi di Angelo Lumelli, Luko Paljetak, Bruno De Maria, Paola Cusumano, Azra G. (raccolto da Svetlana Broz), Baboo Oodit **Il pomeriggio:** testi di Massimo Parizzi, Andrea Inglese, Massimo Ricci, Emilia Torraca, Ennio Abate **Il tramonto:** testi di Erika Collura, Marina Massenz, Bruno De Maria, Roberto Bordiga, Angelo Lumelli, Lidia Campagnano **La sera:** testi di Bruno De Maria, Giuliano Mesa, Angelo Lumelli, Ennio Abate, Massimo Parizzi, Germana Pisa, Massimo Ricci **Il sonno:** testi di Marosia Castaldi, Roberto Cogo, Flavia Lattes, Marina Massenz, Luko Paljetak **La notte:** testi di Massimo Parizzi, Angelo Lumelli, Bruno De Maria, Nadežda Cetkovic, José Bosco, Marina Massenz, Franco Ghezzi **Notizie sui collaboratori**

Sommario del numero 5, “movimenti, luoghi”

Premessa **Movimenti:** *Genova, luglio 2001*, di Nevio Gàmbula - *Vicino a Genova*, di Massimo Parizzi, con un intervento di Giorgio Mascitelli - *Due mondi e un mondo solo*, di Andrea Inglese **Luoghi:** *Dal vivo tessuto urbano a uno spazio morto*, di Giorgio Agamben - *Spazializzare la popolazione*, di André Corboz - *Tra ordine e disordine*, di Massimo Ilardi **Movimenti:** *...il meccanismo si è rotto...*, di Biagio Cepollaro - *Lo sgombero*, comunicazione ricevuta per e-mail **Movimenti:** *La Quinta e il macellaio*, di Giorgio De Maria **Luoghi:** *La mappa e il segnale stradale*, di Massimo Parizzi - *Luoghi della terra*, di Marina Massenz - *Luoghi appesi, distesi, sospesi*, di Marina Massenz **Ai lettori**

Qui - appunti dal presente, via Vincenzo Foppa 37, 20144 Milano, tel.-fax: 02-4230907, e-mail: massimoparizzi@tin.it, url: <http://web.tiscali.it/rivistaqui>, stampa: Mediagea, via Cola di Rienzo 53, 20144 Milano. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.